IL BUON' USO DELLA VITTORIA
OSSIA
PUBLIO CORNELIO SCIPIONE
NELLA NUOVA CARTAGINE

AZIONE ACCADEMICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL GIORNO NATALIZIO

DELL' ALTEZZA SERENISSIMA

D I

FRANCESCO III.

DUCA DI MODENA, REGGIO, MIRANDOLA ec.

NEL LORO DOMESTICO TEATRO

Compoſta, Recitata, e Dedicata

ALLA MEDESIMA

SERENISSIMA ALTEZZA

DA' SIGNORI CONVITTORI DEL COLLEGIO

DE' NOBILI DI MODENA

L' ANNO MDCCLXXVI.

In MODENA, per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stampatori Ducali.

Con Licenza de' Superiori.

ARGOMENTO.

PUblio Cornelio Scipione, detto poi l' Africano, è ſtato uno dei più gran Generali, di cui poſſa vantarſi una Roma. Egli era d' un merito ſingolare, di una ſomma prudenza, di un ſommo valore, e mirabilmente verſato nell' arte della Guerra. Fino dai ſuoi primi anni fece egli travedere queſte nobili prerogative del ſuo animo, mentre ſino da queſti fu egli innalzato ai primi onori della Repubblica. Nell' Anno di Roma 532. *fu* creato Tribuno Militare, ed in queſta occaſione preſtar ſeppe i primi ſervigi alla Patria, ſcoprendo, e vana rendendo una congiura formata da alcuni Giovani Romani

d' abbandonar la Repubblica. Fu poi del tempo dopo nell' Anno di Roma 539. creato Edile Curule, prima di avere l' età conveniente a sostenere una simile carica. Finalmente nell' Anno di Roma 541. fu dal Popolo acclamato Proconsolo della Spagna. E quest' è appunto quella spedizione, i di cui risultati lo contradistinsero per quell' Eroe, e per quel sommo Generale se non superiore, uguale certamente ai più grandi di Roma, e dell' Universo. Non aveva che 24. anni quando gli fu addossata questa carica. Si trattava di andare a combattere nella Provincia medesima, ove non molto prima erano periti due de' più valorosi Comandanti Romani, il Padre cioè, e l' Avo suo. Egli dunque e vendicar dovea il proprio sangue, e ristabilire in faccia della Spagna quella gloria che per avverso destino Roma vi avea poc' anzi perduta. Eletto appena Proconsolo più non pensò che a porsi in cammino. Con una Squadra di dieci mila Fanti, e di altrettanti Cavalli, e con una Flotta di trenta Galee portossi a Tarragona. Quì egli da per se formò il più

ardi-

ardito disegno che immaginar si potesse, e sì lontano dal verosimile, che i Nemici stessi non ne sarebbero neppure entrati in sospetto. Nel tempo de' Quartieri d' Inverno prese segretamente tutte quelle informazioni, che potevano esser necessarie all' impresa che meditava. Apparecchiò senza il minimo indizio tutto ciò, che poteva agevolarne il successo. La segretezza nascose a tutti il suo disegno. Confidollo soltanto a Cajo Lelio suo più intimo amico, e di cui più di tutti abbisognava nell' impresa. Venuto pertanto il tempo di Primavera fece partir la Flotta, e l' Esercito, senza che alcuno ne sapesse il destino. Ambidue arrivarono nel tempo medesimo nel luogo prescritto. L' Esercito ritrovossi sotto le mura della nuova Cartagine, oggi Cartagena, e la Flotta nel di lei Porto. Allora Scipione scoperse a tutti il suo disegno. Promise ricompense ai più valorosi, ed ispirò nel cuor di tutti i Soldati uno straordinario vigore. Il giorno dopo ordinò che la Città fosse assediata e per Terra, e per Mare. Gli Assediati colle loro forze tentarono opporsi, ma fu vano

il tutto. L' assalto fu sì ben regolato, che in breve spazio di tempo la Città fu in man dei Romani. Questo è il soggetto principale della presente Azione Accademica. Quello che accadde in seguito vedrassi nel decorso della medesima, ove si dimostra l' uso ch' egli fece della sua Vittoria, la sua generosità, la sua grandezza d' animo, e la virtù superiore certamente all' età sua. Il tutto è fondato sopra quelle Storiche verità, che ne formano il soggetto. Se di alcuna cosa si fa lecito l' Autore, non per altro lo fa, che per dare maggior risalto all' Azione, senza però scostarsi giammai dal verosimile.

Polibio Lib. 10. *Tito Livio Lib.* 26. *Plutarco nella Vita di Scipione. Rollin Storia Romana T.* 6. *Lib.* 17. §. 3. *Catrou, e Roville T.* 11.

PRO-

PROTESTA DEGLI AUTORI.

Le Parole Fato, Destino, Dei, e simili, sono le sòlite espressioni di Chi scrive da Poeta, ma si gloria per altro di credere da Cattolico.

LA PRESENTE AZIONE

E' Componimento

DEL SIG. ALESSANDRO GUINIGI

PATRIZIO LUCCHESE

Principe dell' Accademia di Lettere, ed Accademico Ducale Dissonante.

ATTO.

ATTORI.

PUBLIO CORNELIO SCIPIONE Proconſolo
Sig. Abate Girolamo Guinigi P. Luccheſe Accademico di Lettere, e Candidato d' Armi.
CAJO LELIO Comandante dell' Armata Navale
Sig. Conte Franceſco Chizzola Breſciano, Accademico di Lettere, ed Armi.
ALLUCIO Principe de' Celtiberi
Sig. Conte Nicolao Fava Bologneſe Accademico di Lettere, e Candidato d' Armi.
IBERINA Principeſſa Spagnuola promeſſa in Iſpoſa ad Allucio, prigioniera de' Romani
Sig. Marcheſe Antonio Sampieri Bologneſe Candidato di Lettere, ed Armi.
VALERIO Tribuno Militare
Sig. Conte Girolamo Porto Vicentino Accademico di Lettere, e Candidato d' Armi.
CAJO FLAMMINIO Queſtore
Sig. Conte Leopoldo Gardani Mantovano Accademico di Lettere, ed Armi.
MARCO SEMPRONIO
Sig. Aleſſandro Guinigi P. Luccheſe.
MANDONIA Cognata d' Indibile Rè degl' Ilergiti
Sig. Conte Giuſeppe Guicciardi Reggiano Accademico di Lettere, ed Armi.
ITACILLO Principe Spagnuolo Padre d' Iberina
Sig. Conte Aleſſandro Orſi Bologneſe Candidato di Lettere, e d' Armi.

Due giovani Principeſſe Figlie d' Indibile, oſtaggi con Mandonia preſſo i Cartagineſi, le quali non parlano.
Seguito di Damigelle. Seguito d' Ufficiali. Littori. Prigionieri.

La Scena è nel Campo di Scipione fuori delle mura della nuova Cartagine.

AZIO-

AZIONE PRIMA.

SCENA I.

Allo alzarsi della Tenda veggonsi i due lati della Scena occupati da folto stuolo di Prigionieri. I Nobili, ed i Cittadini della nuova Cartagine colle loro Mogli, e i Figliuoli alla destra. Gli Artigiani alla sinistra. Nel fondo Uffiziali, e Soldati schierati.

Scipione preceduto da' Littori, Flamminio, Sempronio, seguito d' Uffiziali.

Scipione. OR voi quì tutti prigionier di Roma
Siete egualmente. Ma perchè alla fine
Quali sieno i Roman da voi s' apprenda,
(1) Voi, cui dal basso popolo distingue
Un nobile Natal, itene, e i vostri
Domestici soggiorni con le Mogli,
Co' Figli insieme a rallegrar tornate.
Deh, siate ognor per lo ben vostro amici
Del Senato e del Popolo Romano;
Nè v' esca mai de la memoria questa
Grazia ch' ora Scipione a voi concede.
(2) Iten; liberi siete. (3) Voi per giusta

 Ragion

(1) *ai Nobili.*
(2) *i Nobili si prostrano tutti a Scipione, e d' allegrezza piangendo partono.* (3) *agli Artigiani.*

Ragion di guerra de' Romani ſiete
Schiavi per ora; ma ſe in avvenire
Prove del voſtro affetto a la Romana
Repubblica darete, e ognun, ſecondo
Vuole il proprio meſtier, le preſterete
I dovuti ſervigj, io vi prometto
Che toſto dato fine a queſta acerba
Cartagineſe guerra, ognun di voi
Sarà ripoſto in libertà. Tornate
Ai lavor voſtri. (1) Tu Flamminio toſto
Fa che a' Padri, e a' Congiunti di coteſte
Nobil Fanciulle, e de' Fanciulli, oſtaggi
In Cartagin trovati, invianſi Meſſi,
Onde o vengano, o mandino ciaſcuno
Liberamente a ripigliar la prole
Senza riſcatto.

Flamminio. Ad ubbidirti io volo.
Qual nuovo uſo fai tu d' una cotanto
Strepitoſa vittoria!

Scipione. I Dei le danno
Farne buon uſo a noi convien. (2)

SCENA II.

Scipione, Sempronio.

Sempronio. IO appena
Signor, credo a me ſteſſo, ora vedendo
Le vincitrici Aquile noſtre in queſta
Così forte Città per le ſue mura,
Per lo profondo ſtagno, e ad Occidente
Tutta cinta dal mare. Il mio ſtupore
Poi più creſce in penſar, che in un ſol giorno
Fu

(1) *Gli Artigiani partono.* (2) *Flamminio parte.*

Fu da te viſta, fu aſſalita, e vinta.

Scipione. Ah, non baſtava, no, Sempronio, a tanta,
E difficile impreſa averla io ſolo
Ne' quartieri d' Inverno in Tarragona
Meditata e diſpoſta, ſe gli Dei
Protettori di Roma il loro ajuto
Non ne preſtavan. Non abbiam veduto
Apertamente, che Nettuno iſteſſo
Abbaſsò di ſua man l' acqua profonda
Del cupo ſtagno, e agevolò ai Soldati
Il dubbio varco del fangoſo letto,
Onde aſſalir, e ſuperar le mura?
Ma appunto, dì, s' è poi, ſiccome ingiunſi
A Lelio, e a te, deciſa la conteſa
Fra Trebellio, e Digizio, onde ognun d' eſſi
Pretendea pur d' eſſer ſalito il primo
Sulle mura nemiche; e l' onor quinci
Per ſe chiedea de la mural corona?

Sempronio. Nò, che invan ſi tentò da' teſtimonj
Rilevar chiaro chi di queſti due
Foſſe il primo a ſalir; Lelio ned' io
Dar non poſſiam fra' pretenſori un giuſto
E ſicuro giudicio.

SCENA III.

Lelio, e detti.

Lelio. SCipione,
Vieni; quì d' uopo è omai di tua ſuprema
Autorità. Preſo di già partito
La quarta Legione à per Trebellio
Suo Centurion, e per Digizio, come
Del corpo ſuo, pur la Navale armata.

Già si sta fra le parti a far d' un punto
D' onor ben tosto una civile guerra.
Scipione. E ben; quando dei due chi salì primo
Contestar non si possa, non s' offende
Per nulla il giusto in giudicar ch' entrambo
Sien saliti ad un tempo. Vanne, Amico;
Io ad ambo accordo il meritato onore
De la mural Corona. Così fine
Abbiano le contese; e i vincitori
Quì spettacol di se non diano ai vinti.
Ma perchè l' ozio, e il giubilo di questa
Vittoria inaspettata, ed il vedersi
Ricchi di tante spoglie ora non renda
Pigri e molli i Soldati, in finte pugne
S' occupin dai lor Duci, onde ne l' alme
Non s' estingua il coraggio, e ne le membra
La forza de' Romani; a cui cotanta
Strada a correr di guerra ancor rimane. (1)

SCENA IV.

Valerio, e detti.

Valerio. SIgnor, la nobil Donna, che trovata
Fra gli ostaggi Spagnuoli entro Cartago,
E quì con altre giovani Donzelle
D' ordin tuo fù condotta, a' piedi tuoi
Prega umiliarsi.
Scipione. A suo piacer pur venga;
Al sesso suo nulla negar si debbe.
Ella vien forse a chiedere una grazia,
Che à già ottenuta, se la libertade
A me chieder quì vuol. Io con ostaggi,
E molto

(1) *Lelio parte.*

E molto men con Donne, e con Fanciulli
Nulla ò che far.

SCENA V.

Mandonia con le due giovani Principesse, Damigelle di seguito, e detti.

Mandonia. (1) O Non mortal, ma Nume,
Valoroso Roman, che in così fresca
Età con questa inaspettata e nova
Tua primiera conquista, Affrica ai fatto
A te dinanzi, e ammutolir le Spagne,
Io te non d' altro a supplicar quì vengo,
Con le lagrime mie, se non che a' tuoi
Soldati che ne guardan, raccomandi,
Signor, d' aver qualche riguardo al sesso
E ai natali di queste a me Nipoti,
Timide verginelle, al Re figliuole
De gl' Ilergiti; ed a quest' altre insieme
Di grado non minor Donzelle illustri.
Scipione. Signora, io già co gli ordin miei prevenni
Le vostre inchieste. Sin d' allor che presa
Fu la Cittade, e in nostra man veniste,
Non tardai punto a comandar che in tutto
Foste servite, e non mancasse a voi
Tutto quel che conviensi al grado vostro
Di trattamenti e d' agi.
Mandonia. Ah, non son gli agi
Che a noi stanno sul cor. Nel tristo stato,
A cui ci ha tratte la crudel fortuna,
Di che, Signor, non dobbiam contente
Tenerci;

(1) *in atto d' inginocchiarsi; ma trattenuta da Scipione.*

Tenerci, e paghe? Ma ben altro io ſento
Cruccio nel cor, nel ripenſar da un canto
Qual licenza con ſe porti la guerra;
E da l' altro al bel fior di giovanezza,
E a la beltà di queſte regie Figlie,
Che ti vedi dinanzi. Me ſu queſto
Fa l' età mia ſicura, e per me nulla
O' che temere.

Scipione. La mia gloria e quella
Del popolo Roman ſi fanno un ſacro
Dover di non ſoffrir che la virtude,
Riſpettabil per tutto, èſpoſta reſti
Entro il mio campo a un trattamento indegno
Di lei medeſma. Voi però aggiungete
Un novo ſprone a le premure mie
Di tener ſu di ciò più il guardo attento,
Con la ſollecitudin virtuoſa
Che ne moſtrate di penſar ſoltanto
A ſerbar l' onor voſtro, in mezzo a tante
Altre cagioni di temer. Signora,
Itene, e ſu la fè, ch' io quì vi giuro,
Ripoſate tranquilla. (1)

SCENA VI.

Scipione, Sempronio.

Scipione. A Te, Sempronio,
Di queſte Donne la cuſtodia io fido.
Fa che in tutto ſervite, e con riſpetto
Sieno trattate; in quella guiſa appunto
Che con le Madri s' uſeria, e le Mogli

Degli

(1) *Mandonia, e le Principeſſe partono.*

Degli Alleati, e degli Ospiti nostri.
E sopra tutto l' adito permesso
A la lor tenda a gioventù non sia ....

SCENA VII.

Valerio, e detti.

Valerio. SIgnor, quì alcuni de' Soldati nostri
Vengono a presentarti una Fanciulla,
Di sì rara bellezza, che sol degna
E' creduta di te. Infra il saccheggio
De la vinta Cartago ella fu presa;
E come preda assai miglior di quanto
Oro, e di quante ricche spoglie an piene
Le mani dei Roman, questa fra tutte
A te lor Capitano or si consegna.
Eccola.

SCENA VIII.

Iberina in catene, e detti.

Scipione. OH, qual beltà!
Flamminio. Sebben piangente
Vener forse non è sì bella in Cielo.
Scipione. Tolgansi a le sue man quelle catene. (1)
E chi sei tu?
Iberina. Signor, nol vedi assai
Al presente mio stato, a questo pianto? (2)
Io sono una infelice.
Scipione. I tuoi singhiozzi
Calma, o gentil Fanciulla. In man tu sei
Di

(1) *i Soldati sciolgono Iberina.* (2) *piange.*

Di chi pregia virtù. Io quì non porto
L' armi contra il tuo ſeſſo. E quai natali
Ti diede il Ciel? Sei nubile, o legata
Col nodo d' Imeneo? Quali i Parenti?
Qual' è la Patria tua?

Iberina. O Dei, più Patria,
Più parenti non ò. Sciolta ſon io
Dal nodo marital; ma quì pur troppo
Mi veggo in ſchiavitù. (1)

Scipione. (2) Ma qual pietade
Qual nuovo ſentimento in me ſi deſta?
Sempronio, a te queſta Donzella io fido:
Toglila al guardo mio; de l' altre Donne
Tu la guida a la Tenda; e la conſegna
A la nobil Matrona, e da mia parte
Pregala a cuſtodirla inſiem con l' altre
A lei giunte di ſangue; e l' aſſicura
Che Scipione a lei ne ſaprà grado. (3)

SCENA IX.

Scipione ſolo.

E Ben, che penſi, Scipion?.... Fidate
Al tuo giovine braccio, al ſenno tuo
Roma e il Popol Roman, quì nelle Spagne
An' l' armi lor per riparar le ſcorſe
Sconfitte, e riacquiſtar le già perdute
Provincie, e inſiem l' onor; e tu, che a fronte
Ai tre nemici eſerciti pur anco
Da ſuperar, e a vendicar ai l' ombre
E del Padre, e dell' Avo, che quì meſte
Erran ſanguigne ancor, pur ſoffri, oh ſcorno,
D' un

(1) *piange*. (2) *da ſe*. (3) *Sempronio parte*.

D' un cor Roman! soffri che due pupille,
E un volto feminil svolga e distragga
I tuoi pensier da una virtù non finta,
E da quanto tu devi alla tua Patria,
E a te medesmo? Inver la gloria mia
Grande farei se alle vulgar mollezze
Ed agli imbelli amor mi dassi in preda;
E di ridevol passion mi fessi
Veder vilmente non signor, ma schiavo ....
Più non si vegga questa prepotente
Beltà Spagnuola; onde non dica il Mondo:
Scipion vinse gli armati, e pur con l' arme
In pugno ancor, fu da una Donna vinto. (1)

I Soldati Romani con alcuni giuochi a solo di Picca, e Bandiera, tramezzati da varj Assalti, e con finti militari Combattimenti, festeggiano la Vittoria da essi poco fa riportata.

SCENA X.

Allucio solo travestito da Romano.

GRazie a voi, Numi, che col favor vostro
Scorta mi foste a penetrar in questo
Campo fatal, ch' or tiensi la promessa
Mia Sposa, ahi lasso, prigioniera. Or voi
Seguite a far, che al volto e a la favella
Conosciuto io non sia. Voi lo vedete,
Io quì espongo la vita a porre in salvo
Una mortal, che certo è cara a voi,
Poichè cotanto, o Numi, è a voi simile.

 Ma,

(1) *parte*.

Ma, Alluccio, che farai? A me da prima
Nel desio d' appressarmi ad Iberina,
E porla in libertà, facil l' impresa
Pur mi pareva; ma difficil molto,
E piena di periglio or la ritrovo.
Che farò? Dove andrò fra cotant' armi
Per vederla, e parlarle? A che giovarmi
Potrà l' avere in un ascoso seno
Del mar per un mio fido un picciol legno
Fatto apprestar, onde al favor di questa
Notte guidarla a le paterne case,
Se non ò chi mi segni ove da questo
Giovane Vincitor sia custodita?
Ma quì tutto si tenti; e se agli Dei
Non piace, che quì l' unica mia speme
Liberi, e salvi, almen morrò per lei.
Io già senz' essa non potrei .... Ma veggo
Quì appressarsi un Roman. Tentiam, fingendo
La nostra sorte.

S C E N A X I.

Valerio, e detto.

Allucio. AMico, un sol momento
Soffri ch' io arresti i passi tuoi. La Tenda
Qual è di Lelio?
Valerio. La medesma appunto
Di Scipion. Ma chi se' tu che all' aria,
E alla favella, sebben n' ai le spoglie,
Non mi sembri Roman?
Allucio. Roman son io
D' elezion, ma in Siracusa io nacqui.

Con

Con altri prigionier fui tratto a Roma
Dal Consolo Levin. Grazia acquistai
Presso di lui; e libertade ottenni
Di servir la Repubblica giurando
Ne l' armata Naval; dal di cui bordo
Quì giungo or or per favellar con Lelio,
Mio Capitano; e nel medesmo tempo
Per aver il piacer di mirar questa
Non più vista beltà, che prigioniera
Quì pur si dice a Scipion condotta.

Valerio. Tu se' giovane assai; e per tua pace
Io ti consiglierei schivar più tosto
Il rischio di vederla. Ogni cor n' arde
Al primo sguardo; e se il dovuto a Scipio
Rispetto a fren non le tenesse; e certe
Non fosser che per esso un tanto acquisto
Egli vorrà, già intorno a questa Dea
S' affollerian le Legioni intere.
Non però credo a trattener bastante
La Gioventù focosa un tal rispetto.
Onde se tosto Scipion non toglie
Questa fiamma dal Campo, in breve aspetto
Che s' ecciti scompiglio, e quì d' amico
Sangue si tingan più Romane spade.

Allucio. Ma, Scipion, non fa guardarla in loco
Sicuro, in cui non si permetta accesso?
Non l' à presso di se ne la sua Tenda?

Valerio. Nò; ma con altre nobili Donzelle
In separata Tenda a veneranda
Matrona, che ne à cura, egli la diede.

Allucio. E a questo foco, che quì tutto accende
Cotesto campo, Scipion non arde?

Valerio. N' arde, cred' io, il suo cor; ma la divina
Sua virtù forse questo incendio asconde.

Ma il mio ufficio me chiama alle mie Schiere.
Addio. (1)

Allucio. (2) Segnami, amico, almen la Tenda,
In cui ſon queſte Donne, onde, ſe poſſo,
Pur vegga anch' io queſta beltà celeſte.

Valerio. Vedila là oltre quel più ſublime (3)
Padiglion, ſu di cui ſventola a l' aria
L' Aquila vincitrice. E' quella ornata
A bianche liſte come vedi. (4)

Allucio. Addio.
Non è infelice il primo paſſo. Andiamo.
Il Ciel per la virtù, per l' innocente
Bellezza d' Iberina il mio diſegno
Seconderà; che giuſto è il Ciel, nè manca
Giammai del ſuo favore agli infelici. (5)

Fine della prima Azione.

(1) *vuol partire*. (2) *trattenendolo*.
(3) *accennandogliela*. (4) *parte*. (5) *parte*.

Ballo Primo.

ANDROMEDA LIBERATA DA PERSEO.

La Scena dà la veduta di una deserta Spiaggia di Mare. Soltanto da un lato vedesi un rozzo, e petroso Scoglio.

S' Alza la Tenda. Andromeda sta legata allo Scoglio; Pianti, smanie, sospiri, agitazioni, tutto esprime nella barbara situazione in cui si ritrova. Cefeo, e Cassiope da lungi tutti in preda alla disperazione, appena ne possono sostenere la vista. Nel mentre che Andromeda piange, e che i Genitori si disperano, s' ode un fiero tumulto nel Mare. S' agitano le onde, ed esce fuori un' orrido spaventevol Mostro, che a poco a poco si va avvicinando alla preparata preda. Andromeda raddoppia i pianti, e le smanie, tenta slegarsi, ma è vano ogni sforzo. Cefeo e Cassiope al colmo della disperazione fanno tutti quegli atti, che l' amore di una Figlia, e dei teneri Genitori, in sì barbara situazione somministra, ma non potendo in guisa alcuna apprestarle soccorso, ne reggendogli il core di veder la Figlia spietata preda del Mostro, fuggono, e altrove recano la loro disperazione. Partiti appena i Genitori, il Mostro già si è quasi avvicinato ad Andromeda, e già è in atto di aprire la smisurata bocca, per divorarla. Tutto ad un tratto odesi uno strepito nell' aria. Comparisce Perseo sopra di un' alato Destriero, tenendo coll' una mano imbracciato lo Scudo a cui sta affissa la spaventevole Testa di Medusa, coll' altra impugnando una Spada. Appena ciò vede precipita al basso, s' accosta al Mostro, gl' immerge la Spada in un fianco, e lo rovescia. Il Mostro cui il colpo non à dato interamente la morte, tenta levarsi, ed avventar si vorrebbe contro di lui. Perseo sbal-

sbalza dal Destriero, scopre lo Scudo, e agli occhi lo presenta del Mostro. Offeso egli da questo, rimane immantinente impietrito, e con grave rumore rimane sobbissato nell' onde. Lieto di ciò Perseo si pone al fianco la Spada, ricopre lo Scudo, e corre a slegare Andromeda. Andromeda rimane confusa per l' allegrezza, e non sa come esprimere i dovuti ringraziamenti al suo liberatore. Perseo le chiede la cagione di sua sventura. Ella le narra, che per ordine di Giunone, e delle Nereidi, colle quali aveva osato disputare per la bellezza, era stata legata a quello Scoglio, per essere preda del Mostro, ch' egli aveva ucciso. Perseo le dimostra il piacere, che prova di averla liberata, e le spiega il suo Amore. Andromeda dice che non può disporre di sè, mentre dipende dai Genitori, e quì gli narra che essi quì erano poco fa, ma che l' avevano abbandonata non potendola soccorrere, e che desidera andarne in cerca per consolarli. Perseo si offre d' essergli guida, ella accetta, e partono. La Scena cangia, e dà la veduta della Regia di Cefeo. Quì si vede il medesimo Cefeo, l' addolorata Cassiope, che non sanno darsi pace, pensando alla sorte crudele della Figlia, che credono morta. I Cavalieri, e le Damigelle della Corte anch' esse sono tutte in preda al duolo, ed alla afflizione. Nel mentre, che ciò succede arriva un Cavaliere tutto allegro, e loro dà la consolante novella, che sen viene a quella volta Andromeda guidata da un Cavaliero incognito. Quì il dolore dei Genitori, e di tutta la Corte, si cangia in gioja, e senza più vanno incontro alla Figlia. S' incamminano, ed entrar vedono la Figlia. I Genitori, e tutta la Corte le corrono incontro, e non sanno esprimere la contentezza da cui sono penetrati. Il Padre abbraccia la Figlia, la Madre non sa distaccarsela dal seno, e la inonda colle lagrime della tenerezza. Andromeda loro corrisponde, e gli dice che ringrazino il Cavaliero, che a loro l' à ricondotta. Quì

rac-

racconta il tutto ai Genitori, e di più lor dice che è da esso amata teneramente, e che non vi manca che il loro consenso, per essere uniti. Cefeo, e Cassiope ringraziano con gran tenerezza Perseo, e ad esso accordano Andromeda. Perseo fuori di se per il contento abbraccia Andromeda, e le giura l' amore il più tenero. Il Re ordina a tutti della sua Corte di festeggiare questo lieto Imeneo con tutta la pompa possibile. Quì si dà incominciamento alla Danza. La presenza del Re e della Regina anima tutto. Perseo, ed Andromeda, che fra tutti si distinguono nella Danza, esprimono di concerto la loro interna contentezza. Tutti finalmente intrecciano una Danza generale, terminata la quale cade il Sipario.

CAN-

CANTATA PRIMA.

L' OMBRA DI PUBLIO SCIPIONE.

SPlende in Ciel l' atteſo giorno,
Che a ſpiegar l' invitto artiglio
La Romana Aquila, il Figlio
Dal Tarpeo quì alfin guidò.
Io per eſſo ombra felice
De' ſuoi lauri incoronata,
Glorioſa, e vendicata
A l' Eliſo tornerò
Splende in Ciel ec.

O Publio, o valoroſo
Figlio, degno di me, degno di Roma,
Già de la tua vittoria
Su l' ali della Fama
Scorre la Spagna attonita la Gloria.
Ma quel che più tua chioma
Adorna rende fra il ſanguigno alloro,
E' il mite ulivo, onde a' nemici iſteſſi
D' aver moſtraſti di valor non meno
Cinta l' invitta deſtra,
Che di virtude, e di clemenza il ſeno.
Già il fier Cartagineſe
Inarca il ciglio, e di ſtupor ripieno
Appena crede, che le forti mura

Della

De la novella ſua Cartago or vinte
Con improvviſo aſſalto in un ſol giorno,
Ubbidiſcan tue leggi, e invan riparo
Al tuo braccio, al tuo ſenno
Feſſe il profondo ſtagno, il monte, e il mare.
Ma di sì belle, e rare
Virtù, chi diè ſu i debellati e vinti
Prove più altere di pietà ſuprema?
Di ſua perdita eſtrema
Cartago ſteſſa or ſi riſente appena;
Che tu dopo il conflitto
Il cor toſto volgeſti
Il vinto a ſollevar popolo afflitto.
Tu depreſſi gli armati, a l' opre loro
Rimandaſti gli artefici; di Roma
Solo l' amor raccomandando ad eſſi.
Già come pria tutta Cartago or ferve
De le prim' opre, e dei fabril ſtrumenti
Il ſonoro fragore
In ogni canto riſuonar già ſenti;
E del novello Scipion, del giuſto
Lor vincitor l' altero nome intanto
Fra il clamor lieto per le vie rimbomba.
Figlio, mira la tomba,
Ove morte immatura
Chiuſe il tuo Genitor. Siegui, e di Roma
Rivendica l' onor; e di tuo Padre
Il fatale deſtin. Moſtrati degno
D' eſſer nato Romano, e di quel ſangue
Che ognora il Tebro ſu le vie d' onore
Con le virtù diffeſe, e col valore.

Va, Figlio, a far di Roma
    Più ognor la gloria altera,
    E l' Africana fera
    Caccia d' Italia fuor.
  Anzi da la tua ſpada
    Nel ſuo covil ſia colta,
    E lei poi laſcia involta
    Fra 'l ſangue, e fra l' orror.
        Va, Figlio ec.

DEL SIG. CONTE FRANCESCO CHIZZOLA BRESCIANO

Accademico di Lettere, e d' Armi.

AZIONE SECONDA.

SCENA I.

Mandonia, Iberina, Damigelle.

Mandonia. Rincipeſſa fa cor. Vieni gli ſpirti
A riſtorar de' ſvenimenti tuoi
A queſt' aere aperto. Il Vincitore
Già ne permette il paſſeggiar quì intorno
Al noſtro Padiglion. La tua fortuna
Da compiangere è inver; ma ſpera, e penſa
Che il Ciel fors' anco ti può dar de l' aſpra
Perdita di uno Spoſo a te promeſſo,
Alfin qualche compenſo. In mio penſiero
Creder non poſſo, che la tua sì nova
E sì rara beltà, non abbia in ſeno
Di queſto giovin Capitano acceſa
D' amor qualche favilla. Un valoroſo
Nobil Roman Proconſol de le Spagne
Te conſolar potria del già perduto
Principe de' Celtiberi.

Iberina. Oh, Dei! ... Laſſa! ....
Mi ſoſtenete. (1)

Mandonia. Aimè, che diſſi mai!
Principeſſa .... Richiama gli ſmarriti
Tuoi ſenſi. Di che temi? Il Roman Duce
E' pieno di virtù. Parlerò ad eſſo

 Per

(1) *ſviene.*

Per te .... Iberina .... (1)

Iberina. Ove son' io? Troncate,
Troncate, o Numi, questa vita in pria
Che mi tolga ad Allucio altro mortale.

Mandonia. Quanto m' affligge, o d' altra sorte degna
Amabile Donzella il tuo dolore!
Io quì con parte del mio sangue ai giusti
Affanni tuoi poter prestar vorrei
Qualche sollievo. E se potrò co' preghi
Alcuna cosa a Scipione appresso,
Tutto per te farò.

SCENA II.

Allucio, e dette.

Allucio. (2) Io pur son giunto
A veder Iberina! (3)

Iberina. (4) Ahi!

Allucio. (5) O dolce Sposa
Io sono Allucio; che paventi?

Iberina. (6) Allucio!

Allucio. Sì ti vedi a' tuoi piedi il tuo fedele,
Ma sventurato Sposo. Egli or quì viene
Per porti in libertade o per morire.

Iberina. Deh! Che mai festi? Ed a che vieni a porti
In cotanto periglio? Io tutta fremo,
E per te in sen tutto mi gela il sangue.

Allucio. Non temere. Gli Dei che m' ispiraro
Questo coraggio, mi daranno ancora

La

(1) *la rialza.* (2) *dal fondo della Scena.*
(3) *resta sorpresa.* (4) *riavendosi.* (5) *corre ad Iberina.*
(6) *prendendola per mano.*

La forza, e i mezzi di condurre a fine
Il mio dover. La tua virtù, son certo,
Al Ciel forza farà perchè ne accordi
Il suo favor.

Iberina. Ma come mai quì in mezzo
Di tante guardie, di tant' armi puoi
Immaginar di trar me, a cui tant' occhi
Stan sopra ognor, di questo campo fuora?

Allucio. A ciò provvidi. In un secreto seno
Del vicin Mare un mio fedel ne attende
Con picciol Schifo, onde poter per l' onde
Agevolarne una felice fuga....
(1) Ma, Signora, poss' io di un tal segreto,
E del vostro favor quì assicurarmi?
Scusate. E' sì importante, e sì geloso
Cotesto affar, che meritar perdono
Da voi mi può del dubbio mio.. Ma il vostro
Venerando sembiante, in cui mi tolse
Di fissar gli occhi il natural risalto
Di veder Iberina, assai sicuro
Più di quel che desio mi fa di voi.

Mandonia. Signor, io questo dubbio a voi perdono
Ne lo stato in cui siete; e perchè niuna
Conoscenza di me, dell' esser mio
Non avete per anche. In altri incontri
Non soffriria Mandonia un tale affronto.

Allucio. Perdon chieggo di novo, e vi scongiuro
Assister due infelici.

Mandonia. Io avventurata
Ognor mi crederò, che l' opra mia
A voi possa giovar.

Allucio. Dunque, Iberina,
A uscir di questo Campo a me sol basta
Che

(1) *a Mandonia*.

Che in ver la ſera, allor che il Sol ſen vola
Al tardo occaſo, tu moſtrando ad arte
In compagnia di queſta nobil Donna
D' irne a ſpirar la freſca aura marina;
I paſſi tuoi pieghi a la ſpiaggia; e dove
Fa un picciol grembo, che d' intorno è cinto
D' alti ceſpugli, atti a impedir che viſti
Salir non ſiam l' impaziente Nave
Che là n' attende, entra, Iberina, ch' ivi
Me te aſpettante troverai. Con l' altre (1)
Tue ſeguaci allor tu potrai, Signora,
Far ritorno a tua Tenda; e dir che tolta
D' improvviſo dal fianco a te Iberina
Venne da' Maſnadier. Così tu ſalvi
Due ſventurati, e per te nulla arriſchj

Iberina. Deh, che proponi Allucio? E penſar puoi
Che ti ſegua Iberina, e a te ſi dia,
Benchè promeſſa, ſenza che mio Padre
Lo ſteſſo Padre mio di propria mano
A te non porga la mia deſtra? Aſſai
In ira al Ciel ſon io, ſenza che contro
Al dover e all' onor con novo fallo
Tu me gli renda più ſdegnati.

Allucio. E dove
Spoſa diletta, penſi tu, ch' io voglia
Guidarti fuor che in ſen del Padre tuo?

Iberina. Sola con te varcherò il Mar, moſtrando
Un' imprudente impazienza al Padre
Di aſpettar ch' egli ſteſſo a riſcattarmi
Venga dal Vincitor?

Allucio. Dunque sì poco
Ami il tuo Spoſo, e il porti in ſalvo?

Iberina. Io t' amo
Più ancor di mia ſalute, e di me ſteſſa;

Io

(1) *a Mandonia*.

Io ſol men t' amo del mio onor.

Allucio. Ma come
S' offende l' onor tuo col porti in ſalvo,
Moglie col tuo Conſorte? L' onor tuo
Anzi s' offende del fatal periglio,
In cui ti oſtini a rimaner. Coteſto
Giovane, e Vincitor .....

Iberina. Ah taci, e omai
Più non darmi tormento, in queſto Campo
Reſtandoti più a lungo. Eſſer quì puoi
Senza dubbio ſcoperto. Ed ahi, che fora
Allor di me. S' ami Iberina, e caro
Ti è quel nodo, che a lei ſtringer ſi deve,
Partiti, Allucio, e omai del tuo periglio
Non mi far più tremar.

Allucio. Ch' io parta? O Dei!
E dove andar ſenza di te poſs' io?
Io morirò piuttoſto, e a te dal core
Leverò i tuoi timor, che quì laſciarti
Inerme e ſola, ſenza alcun che poſſa
Per te ſtringer la Spada, ove da queſti
Licenzioſi Romani, unqua s' oſaſſe
Di farti oltraggio, e ....

Mandonia. Ma, Signor, qui alcune
Squadre s' avanzan a le uſate loro
Finte battaglie. Il quì con noi vederti
Far cader potria forſe alcun ſoſpetto
Sopra di te. Parti, Signore, e penſa
A la tua ſicurezza.

Iberina. Ah, in nome, Allucio,
Del noſtro amor, va toſto, e ti ritira
Almen per ora. Ma ſe vuoi piacermi,
E toglier dal mio core ogni ſpavento
Eſci di queſto Campo; ed al penſiero

Laſcia

Lascia de' Numi il destin nostro.
Allucio. O dura
Necessità fatal io t' ubbidisco. (1)
Iberina. Il Ciel lo salvi! (2)
Mandonia. Ritiriamci, amica,
Al nostro Padiglione. Il Ciel pur voglia,
Che osservato da alcuno ora cotesto
Giovin non siasi ragionar con noi! (3)

Alcuni Soldati delle Romane Legioni si esercitano in una ben ordinata Giostra di Picche, e Bandiere, e alcuni Giochi a solo con i medesimi Istromenti, acciò in loro non s' estingua quel marzial valore che gli à fatto trionfare.

SCENA III.

Scipione, Lelio, Littori.

Lelio. SI', Amico, egli convien dal nostro campo
Allontanar questa beltà novella.
Tutti cotesti giovani Guerrieri
Ardon per lei; e a la sua Tenda intorno
S' aggirano sovente; e lenti e schivi
Prestansi quinci ai militari assalti
Da te ordinati. Io gli ò più volte visti
Ansiosi spiarne ogni suo passo,
S' esce talor de la sua Tenda; e ognuno
Cercar a lei di più appressarsi; e almeno,
Se non di favellarle, guadagnarsi
Il piacer, e l' onor d' alcun suo sguardo.
Io in mio pensier ben veggo, che non altro,
A impadronirsi di sì cara preda,

Non

(1) *parte.* (2) *guardandolo.* (3) *partono.*

Non li ritien, che il giudicar, che voglia
Del diritto valendosi di guerra
Scipion farla sua.

Scipione. Io farla mia?
Pensan forse i Roman, che del Senato
Ed in faccia del Popolo io chiedessi
Ne la Spagna guidar le loro Schiere,
Per conquistar Fanciulle, e darmi in preda
A lascivi piacer quì su le stesse
Tombe non ben ancor d' erba coperte,
E dell' Avo, e del Padre? Ah, d' altri, Amico,
D' altri pensieri a me la mente ingombra
Ora aver si convien. Fidato à Roma
A le mie man l' incarco d' una guerra
Lunga, ostinata, perigliosa, e tanto
A sua gloria fatal, che del suo artiglio
Non fa tremar più l' Aquila Romana
Le Nazioni; e s' è imparato omai
Che possiamo esser vinti. E' tempo alfine
Spezzar in fronte il temerario orgoglio
A cotesti Affricani; e del feroce
Annibal render vano il giuramento.
La nascente mia gloria a me non meno
Ogni sforzo richiede, onde a la Patria
Nè mancar a l' onor de' gli Avi miei.
Si pensi intanto allontanar dal Campo
L' incendio che quì desta in ogni petto
Cotesta Prigioniera. In pria i natali,
La fortuna, e la patria a noi conviene
Rilevarne da lei, onde possiamo
Saper ove mandarla. A me Flamminio
Venga ....

SCENA IV.

Valerio, e detti.

Valerio. ARreſtato in queſto punto viene
Preſſo la Tenda, ovè le nobil Donne
Vengon guardate, uno ſtranier, da alcuno
Non conoſciuto. Egli poc' anzi viſto
Fu da non pochi favellar con quella,
Che quì ſi guarda amabil Prigioniera,
Che trovavaſi allor con la Matrona,
E qualch' altra Donzella, alcuni paſſi
Fuor di ſua Tenda. Amore, e geloſia
Fe' che d' occhio da alcun foſſe de' noſtri
Giovani Cavalieri ognor tenuto.
Lui viſto alfine, a quella Tenda incerto
Aggirarſi d' intorno, ove tornate,
Eran le Donne, impetuoſi ad eſſo
S' avvicinaro, e il chieſero chi foſſe,
E che cercaſſe. Arſe di ſdegno allora
Quel Giovane feroce; ſi confuſe,
Fremette, e rivolgendo il guardo intorno,
In atto quaſi di ſnudar la Spada
Stava contro de' noſtri. Ma a l' iſtante
Fu prevenuto, e dai Roman fermato.
Tu che ordini, o Signor?

Scipione. Si guardi intanto
Con vigilanza. Perchè poi le Schiere
Tempo ad ozio non abbiano, e a vaghezze
Di folli amor, tu gli occupa ſovente
In addeſtrarſi a ben uſar lo Scudo,
A maneggiar la Spada, a vibrar l' aſta,
Ad aſſalir, e a ſoſtener l' aſſalto.

Così

Così vediam di riparar, che il Campo
Dietro vilmente non si perda a questa
Lusinghiera beltà. Vanne, Valerio. (1)

SCENA V.

Flamminio, e detti.

Scipione. VIeni, Flamminio. Sia tua cura tosto
D' informarti e saper chi sia cotesta
Prigioniera Spagnuola; onde oramai
Col rimandarla a' suoi, si tolga alfine
Dal nostro campo una cagion funesta
Di delirare, ed avvilirsi all' alme
Sensibil troppo de' Roman. Ma nulla
Tarda, Flamminio, a riportarmi quanto
De l' esser suo scoperto avrai.

Flamminio. Tu in breve
N' avrai contezza. (2)

SCENA VI.

Scipione, e Lelio.

Scipione. COme, Lelio, in Roma
Poca speme s' avea di questa guerra?
Penso che a farle ripigliar coraggio,
E a pensar di seguirla, tu fra poco
Allestisca una Nave, e a Roma guidi
Incatenato il fier Magone, e questi
Cartaginesi Senator, con esso
Quì fatti prigionier. Io mi lusingo

E 2 Che

(1) *parte.* (2) *parte.*

Che il Senato, ed il Popolo, in udendo
L' inaſpettata nuova de l' acquiſto
Di Città sì importante, e di sì ricche
Spoglie ripiena; vantaggioſa tanto
A le noſtr' armi, quanto in avvenire
Di danno a quelle de' Nemici, omai
Con ardor daran opra, onde la guerra
Con più forza s' avanzi; ed una volta
Fuor de le Spagne caccinſi coteſti
Inſolentiti barbari Affricani.
Ah, ſe invan non mi parlano gli Dei;
Forſe un dì andremo a ſtrugger queſti moſtri
Ne' lor proprj covili.

Lelio. Queſti Dei
Le previdenze tue fauſti dal Cielo
Pur ſecondino, amico; ed a te un giorno
Diaſi nome da l' Affrica ſconfitta!

Scipione. Te partito per Roma io quì in Cartago
Mi fermerò per alcun tempo. Io voglio
Con nov' arte di guerra iſtruir queſta
Noſtra armata Navale, onde s' addeſtri
A ſcorrer più veloce, a volteggiare,
E ad attaccarſi a le nimiche Navi;
Inſegnar vò ai Tribun come ordinare;
Come guidar le Legioni, e in quali
Eſercizj addeſtrarle; onde a l' aprirſi
De la nuova Campagna, iſtrutte, e forti
Le abbiam....

SCE-

SCENA VII.

Flamminio, e detti.

Flamminio. SIgnor, la prigioniera è figlia
Di un nobile Spagnuol detto Itacillo,
Che il periglio a sfuggir de l' aspra guerra,
Che da gran tempo in queste parti accesa
Anno i Cartaginesi, ritirato
S' era pur dianzi, come in più sicura
Città, con sua Famiglia entro Cartago.
Era di fresco al giovinetto Allucio
Principe de' Celtiberi promessa
In isposa dal Padre, e già le faci
Ardean de l' Imeneo; quando già presa
Questa Città, fu nel comun spavento,
Da' Soldati veduta, e a te condotta.
Lelio. Non potea per Fanciulla in su le nozze
Il caso esser più acerbo.
Scipione. Un Messo invia
Tosto Flamminio a' Genitori suoi.
Dica, che al Campo Scipion gli chiama. (1)

SCENA VIII.

Scipione, Lelio.

Lelio. SCipion, d' improvviso in mio pensiero
Mi si desta un sospetto.
Scipione. E quale, Amico?
Lelio. Che questo sconosciuto, che pur ora
Fu da' nostri fermato, sia lo stesso

Prin-

(1) *Flamminio parte.*

Principe de' Celtiberi, l' amante;
Spoſo promeſſo di coteſta vaga
Giovanetta infelice. E chi a sì ſtrano
E folle azzardo oſato avria d' eſporſi,
Col penetrar furtivo entro d' un Campo
Di Vincitor, fuori ch' un uom, già fatto
Cieco d' Amor? L' eſſerſi ei poi veduto
Con eſſa favellar, e averlo appunto
Di lei preſo a la Tenda intorno errante,
Il naſconderſi a' noſtri, e infin l' ardire
D' opporſi a lor, il mio ſoſpetto quaſi
Rendon ſicuro.

Scipione. Almeno egli per altro
Al ver molto ſomiglia. O l' eſſer ſuo
Noi trarrem di ſua bocca, o quì in catene
Languirà a piacer noſtro. Intanto vanne
La Nave a preparar pel tuo viaggio.
Vo' che doman tu parta. Io più non ſoffro
Di ritardar queſta felice nuova
A' miei Concittadini. Or io vò il Campo
A viſitar, ed a veder ſe ognuno
Al proprio ufficio, e al ſuo dover ſi preſta.

Fine della ſeconda Azione.

Ballo

Ballo Secondo.

ARIANNA, E TESEO.

Teseo che per opra d' Arianna uccide il Minotauro, e divien poscia sua Sposa, somministra l' idea di questo Ballo.

La Scena dà la veduta di una vasta Campagna, nella quale sta situato il famoso Labirinto di Creta. Da un lato si vede il magnifico Palagio di Minosse. Nel fondo si scopre in parte il famoso Labirinto. Il rimanente della Scena è tutto sparso di Fabbriche.

S' Alza il Sipario. Si scorge Arianna con alcune sue Damigelle. Ella è nella più crudele agitazione. Ella ama teneramente Teseo; per opra sua si è egli portato nel Labirinto per uccidere il Minotauro, di cui era stato destinato preda. Ignara del successo, le si affollano alla mente tutte le idee le più tetre, atte a presagirli il fine il più funesto. Ora le par di vedere il suo Amante di già azzuffato col Mostro, ed esposto ai di lui insulti; ora lo vede in balìa del medesimo, e di già lo scorge esangue sul suolo. Tutte queste immagini la penetrano della più viva disperazione. Le Damigelle vogliono placarla, le dimostrano il valor di Teseo, l' assicurano che sarà il Vincitore. Ma Ella senza darle ascolto prosegue le sue smanie, e la sua agitazione. Tutto ad un tratto scorge un Soldato che vienne a lei. Ella le corre incontro, e ansiosa le chiede del successo. Il Soldato le dice, che Teseo è di già il Vincitore, e che fra poco lo vedrà ella stessa. Penetrata in un punto dalla gioja, e dall' allegrezza, ringrazia il Soldato, che le à recato un sì grato annunzio. Frattanto o-

desi

desi un lieto tumulto di grida, di gioja, e di acclamazioni, fra le quali sorte Teseo dal Labirinto con Spada nuda in mano ancora intrisa del sangue del Minotauro. Egli è attorniato da folto popolo ammiratore del suo valore. Appena lo scorge Arianna, che gli corre incontro. Teseo, che ciò vede si spicca dal Popolo, getta la Spada, corre a lei, e le si getta ai piedi. Arianna è penetrata dall' allegrezza. Teseo la ringrazia, e a lei si professa debitor della vita. Arianna lo solleva, si consola con esso, e gode di averlo potuto liberare da sì barbara morte. Il suono frattanto delle Trombe annunzia che si avvicina il Re. Arianna prende per mano Teseo e a quella volta s' incammina. Sorte il Re scortato da alquanti Soldati, accompagnato dai Grandi, e dai Senatori. Arianna gli presenta Teseo vincitore. Il Re dimenticate le antiche offese, abbraccia Teseo, si consola con Esso, e gli fa le più vive dimostrazioni d' affetto. Arianna spiega al Padre esser quegli il suo Amante, ed esser Ella, che lo à liberato dalla morte. Il Re consente volentieri alla loro unione. Egli stesso prende per mano Arianna, e la presenta a Teseo. Ambedue lo ringraziano, e sono nel colmo della loro felicità. Il Re vuole, che si celebri questa unione, con pompa, e magnificenza. Egli stesso vuol essere il testimonio della loro felicità. Ordina che intanto si dia incominciamento alla Danza. Arianna, Teseo, i Cavalieri, le Damigelle vi si accingono. Tutti prendono parte nella felicità dei due Amanti, e una Danza generale termina la Festa, e cade il Sipario.

CANTATA SECONDA.

IL GENIO DELL' AFRICA.

OH quai torvi fantaſmi
Mi s' aggirano intorno! E chi mai niega
Che verdeggin gli allor ſulla mia fronte?
Oh Dio! Un Romano altero
Egli è pur che s' avanza al ſuon di Marte.
E chi lo avviva a ſuperar primiero
Quando a ſuoi paſſi oppon Natura ed Arte?
E che? Alle ſue conquiſte
Anche il favor del biondo Nume arride?
Già par che l' Orizzonte
Tutto ſi oſcuri, e il Condottier del giorno
Sdegni il volto ſcoprir di raggi adorno.
Forſe che a lui ſpergiura
Sopra queſt' arſe arene,
Con falſo culto, a Deitadi avverſe
L' Africa mia are, ed omaggi offerſe?
Ah nò, fido cuſtode
D' eſsa, ſempre vegliai.
Infra il placido orror de le foreſte
Le fui a lato, e ſolo
Io la mirai di ſemplice natura
Sulle bell' orme paſſeggiar ſecura.
Ella è vero ſi ſcoſſe
A' bei rai de la Gloria;
E negli ignoti lidi
Secondando i ſuoi paſſi, io ben la vidi

Soggiogar trionfante
Squadre nemiche, sol dell' aste al tempo:
Ma sempre in mezzo ancora
Al rumuroso suon d' armate Schiere
L' udj, (allor che indora,
Febo, le cime del superbo Atlante)
Ascrivere a lui solo,
Del bellico destin l' aura incostante.
Che dunque? Il valor forse
De' già trascorsi Eroi
Or de gli Elisi abitator felici,
Non pareggiò di lui
Ciò che la scorsa etade
A noi pur tramandò ne' fasti sui!
Ah certo ai Figlj miei
Impotenti o spietati or son gli Dei.

Che val quaggiù virtude
Se dentro i gorghi taciti
Della Letea palude
Lei cela oblio fatal?
Che val? se in Ciel si asside
Chi solo di volubile
Ruota al girar decide
Del fato dei mortal.
Che val ec.

Affrica omai m' ascolta:
E voi Figlj di lei
O dell' ample Cittadi
O solitarj abitator de' boschi,
Dai taciturni, e foschi
Recessi ora n' escite,
E il vostro Genio che vi parla udite.
Fino d' allor che ignoti
Cultor di campi al Cielo

Da

Da voi s' offriano d' innocenza i voti,
Io vi proteſſi; e in vano,
Sol per me, molti Regi
Tentaro l' Iſtmo aprir ſicchè per l' onde
Volar ſu' legni alle ſtraniere ſponde.
Oltre i ſcabroſi gioghi
Della Luna, così per due cent' anni
Niuno puote portar frodi, od' inganni.
Ma che? d' invidia ancora
L' atra, e terribil face
Valſe ne' regni de' ſuperni Numi,
Che allor forſe invidiar sì bella pace.
Da l' Iſpane contrade
Sataſpe uſcì, che del Perſiano Serſe
Secondando l' ardir, ne' voſtri Mari
Ambizioſo un ampio varco aperſe:
Da le regioni più remote allora
Si ſcatenaro bellicoſe Schiere;
E apparvero in un punto armi, e bandiere;
Ove alla vigil cura
Prima frutti porgea facil natura.
Ahi con qual duol talora
Il Nil mirai, da l' onde inſino al petto
Uſcito ſpettator del dubbio Marte,
Tinto del ſangue de' ſuoi Figlj, il volto,
Al Mar correre inulto
L' onte a celar del ſuo fatal inſulto.
Ma bene io fui ſcorta ſicura, e guida
A' valoroſi Figli,
Onde non mai s' eſtinſe
La virtù, che più bella è ne' perigli.
Ma ben per me ſaliro
Sidon, Cartago, e Tiro:
E l' arti emule là ne' gran portenti

Ebber fedel ſoggiorno.
Oltre le vie del giorno
Le loro illuſtri geſta
Rapidamente diſvelò la Fama.
E non vid' io geloſe,
Su l' incerta lor ſorte
Europa, ed Aſia errar meſte, e penſoſe?
Ma, ahimè, tale è il deſtino,
Che in un ſol giorno di gran merci carco
Scherzi nell' acque, e vi s' affondi il Pino.

Non vi reſſi, o de' miei Figli
Ombre, forſe che or da l' urne
M' aſcoltate taciturne,
Sopra l' ali del valor?
Voi lo dite, ſe gli oſtili
Allor cinſero i crin miei:
E ſu' vinti altrui trofei
Volò il mio piè vincitor?
Non vi reſſi ec.

Ma che oprare io dovea, ſe fino i Numi
Inoperoſi, o ingiuſti
Anno a ſdegno gli Eroi,
E ſott' altri guerrier pugnan con noi?
Già lungo tempo vidi il Tebro, e Roma,
Che ſopra le onorate altrui ruine,
D' altri Diademi, e d' altri Lauri cinta,
Alzò l' auguſta chioma.
Ogni Nazion contro di lei guerreggia.
Già par ch' ella ſi ſcuoti,
E ſoccombere deggia
Al forte ſoffio d' Aquiloni, e Noti.
Ma nò. Al fantaſma di ſua falſa gloria
Abbagliati gli Dei,
Animatori ſon di ſue vendette.

Così

Così le ree passioni
Sopra l' alme celesti an anco impero!
Ah, che mirai, o Numi!
Vidi pure l' altero
Scipio apparir di Marte in mezzo al Campo.
Già lo spavento precedea i suoi passi;
E di sua spada al lampo
Su l' orme sue venia franca la morte.
L' apparir, l' avanzarsi, mille Schiere
Nemiche dissipar, aprire un varco
A la nuova Cartago,
Battere ovunque, ed uguagliare al suolo,
E torri armate, e mura è un punto solo.
Stupì Nettuno istesso,
Benchè agli strazj usato,
Che lungi ancora fra l' immense sponde,
Tinte di sangue, mirò scorrer l' onde.
Ah nel terror, che tutti
Avvilì i Figli miei, ah bene io scorgo
Quanto possa il suo braccio.
Già i gran libri del Fato
Par che a' miei occhi or or svelino il vero.
Oh Dio, sotto le crude
Leggi del Tebro altero
Scorrerà il Nilo, e sul Tarpeo cattiva
Vedrò l' Affrica mia: Veder già parmi
Fera Roma avventar le fiamme in grembo
All' emula Cartago,
Che vagante per Libia, ombra sdegnata,
Tragge lunghi sospiri
Sovra l' ampia ruina,
Là dove pria Leggi imponea Reina.
Ma nò: Chi sa che ad onta ancor de' Numi
Il nostro alto valor, meta e confine

Segni

Segni all' ambizioſe opre latine?
Tutto, o Figli, s' imprenda, e in voi ſi deſti
L' ardore, io ſon con voi.
E ſe il Ciel deſtinò l' Affrica doma,
Ah ſi guerreggi almeno, e s' odii Roma.

Se n' andrò privo di Scetro
Al traggitto iremeabile,
Tornerò inviſibil ſpetro
A queſt' aure: ma implacabile
Io trarrò le furie ultrici
Da lor atre Region.
Andrò errante di Megera
Con le faci, ſin che il Tevere
Sotto ai colpi atroci pera,
E a quell' onde vegg' io bevere
Cogli infranti Elmi già ſui
Le ſoggette Nazion.
Se n' andrò ec.

DEL SIG. D. GIULIO PAINI MILANESE

Segretario d' ambe le Accademie.

AZIONE TERZA.

SCENA I.

Scipione, Flamminio, Valerio, Littori.

Flamm. SI', Signor, chiede a te la Prigioniera
Di poter favellar.
Scipione. No, nò Flamminio;
Io vederla non vò. Già in mio pensiero
O' fissato di Lei quel che far voglio.
(1.) D' ordin mio si prevengano i Custodi
Che guardano le Donne, a non lasciare
De la Tenda sortir la Prigioniera. (2)
Flamminio. Ella da che fu questo sconosciuto
Arrestato da Noi, piange, sospira,
E di flebili lai la Tenda empiendo
Disperata, oh pietà, sul bianco seno
Si lacera le vesti. Un qualche affetto
Con questo giovan prigionier la lega.
Scipione. Si sciorran tosto questi nodi.....

SCENA II.

Iberina furiosa, seguita da Valerio, e da Guardie, e detti.

Iberina. BArbari,
Inumani, lasciatemi. Sul Tebro

Na-

(1.) *a Valerio.* (2.) *Valerio parte.*

Nascon Uomini, o Belve?

Scipione. E quale incontro ....

Iberina. Signor .... (1)

Scipione. No, no t' alza, Signora, e torna
A la tua Tenda. Ora me il grado chiama
Di Capitano a riparar del Campo
Un disordin fatal. Ne la tua Tenda
A te poscia verrò. Non temer. Forse
Di me ti loderai fra poco. Addio.
Vien Valerio; Tu cura abbi di lei. (2)

SCENA III.

Iberina, Flamminio.

Iberina. E Questi, o Numi, questi è quel Romano
Sì pieno di pietà, che pur si dice
Commercio aver con voi? E quali sono
Dunque i crudeli, e i disumani? E dove
Mi volgerò? ....

Flamminio. Vieni, Signora; in mano
Di crudeli non sei. Quì si rispetta
Il tuo sesso, e il tuo grado. E se taluno
D' offenderti quì osasse ....

SCENA IV.

Mandonia frettolosa, una Damigella, e detti.

Mandonia. Principessa,
Che festi? E qual trasporto ad onta insino
Del

(1) *corre per gittarsi ai piedi di Scipione.*
(2) *a Flamminio, e parte con Valerio.*

Del tuo riſerbo, ti conduſſe ſola
Con tanto riſchio ad isforzar le Guardie,
E ad uſcir de la Tenda? Intercedeſti
Almen dal Capitan grazia ad Allucio?

Iberina. Ah, Mandonia, nè meno egli ſofferſe
Fiſſarmi in volto il guardo! Avea quel crudo
Uom ſenza cor, per isfuggir d' avermi
Innanzi a lui, gran coſe in queſto Campo
Da riparar. Mi laſciò ſenza udirmi;
E appena, addio, mi diſſe.

Mandonia. Io non comprendo
Come un Eroe, che quì sì nobil uſo
Fa de la ſua Vittoria, e a tutti à dato
Di virtù ſegni, e di clemenza, or teco,
Fanciulla, ed innocente, eſſer ſi poſſa
Moſtrato acerbo. Ah, mal da le parole,
E dai ſegni del volto il cor de l' Uomo
Si conoſce e ſi giudica. Iberina,
Troppa è la tua beltà, ſenſibil troppo
E' il giovin Capitano. Ei forſe aſpetta
Tempo opportuno; e queſto aver, com' odo,
Fatto i tuoi Genitor chiamar quì al Campo,
Indizio eſſer ne può, che ſempre tale
Ei non ſarà con te, qual or ti ſembra.

Iberina. Mi ſarà più crudel; che torrà forſe
Ad Allucio la vita; e me per ſempre
Farà infelice. Ma non lungo tempo
Ei godrà di ſua preda; e più d' un mezzo
A me non mancherà di ſeguir toſto
Alma libera, e fida, al lieto Eliſo
Il mio Conſorte.

Flamminio. Di penſieri sì neri
Agitata Donzella, omai diſgombra
La mente, e ti conforta. Da Romani,

Nò, non s' ama di far degl' infelici.
Ma vieni. Mal convien lo ſtar quì eſpoſta
A mille ſguardi cupidi d' un Campo
Per la freſca vittoria aſſai più ancora
Proclive a la licenza.

Iberina. Tu pietoſo
Romano, almeno da Scipione impetra
Grazia ad Allucio, che non d' altro è reo,
Che d' aver ſol tentato a la ſua Spoſa
Miſera, e ſola in man di eſtrania gente
Di recar qualche ajuto. Ei generoſo
Principe, quì a tramar non venne inſidie,
Non il Campo a ſpiar. Egli non nutre
Animo oſtil contro i Romani, ch' anzi
E' a voi ben noto, ch' egli a l' armi voſtre
Amico ed Alleato, un dì le ſue
Ad unir corſe, e guerreggiò per voi.
Se una Vittima vuol, quì Scipione
In me l' abbia piuttoſto, ahi laſſa, e omai
Ad Allucio perdoni.

Flamminio. A te, Signora,
Con Scipion tutto tentar prometto.
Ma quì più non ſi tardi; omai ritorna
A la tua Tenda. Andiam.

Iberina. Nè tu, Mandonia,
Pur non m' abbandonar.

Mandonia. Stanne ſicura. (1)

SCE-

(1) *partono ſeguite da Flamminio.*

SCENA V.

Lelio, Valerio.

Valerio. DUnque questo Stranier non è a te noto,
Nè a te venia da la Navale armata?
Lelio. Nò, costui con te finse, onde quì meglio
Nel nostro Campo assicurar se stesso.
Bastava che fra noi sol si spargesse,
Ch' egli era un de le Navi, perchè niuno
Più non si fesse di lui caso, ed altro
Non cercasse di lui. Ma da sua bocca
Quì si saprà, se pur egli è, siccome
Da ognun si va dicendo, il giovanetto
Principe de' Celtiberi, di questa
Spagnuola amante. Scipion quì deve
Tosto venir, e interrogarlo ei stesso.
Valerio. Appunto ei quì s' avanza. Ecco i Littori.
Voglia il Ciel che la sua natìa ferocia
Scipion non isdegni, onde non abbia
A funestar, s' ver ch' ei sia suo amante,
Questa amabil Donzella.

SCENA VI.

Scipione, e detti.

Scipione. E Pronto il tutto,
Lelio, per tua partenza?
Lelio. Altro non manca
Che imbarcarne i prigioni, e scior la vela.
Scipione. Oggi dunque sbrighiam quest' altro impaccio,
Pria che tu parta. A me, Valerio, tosto

Si guidi il Prigionier. (1)

Lelio. Amico, è d' uopo
Spedirti in breve da coſtui. Ei folle
E' diſperato s' ode ogni momento
Minacciar la tua vita. E chi ſa quale
Eccesſo ei tentar poſſa? E chi ſa pure,
Che quì non abbia alcun complice aſcoſo,
Che mentre il Campo ſcorri a l' improvviſo
T' aſſalga, e ti feriſca, a coſto ancora
Di poi morir fra mille ſpade anch' eſſo?

Scipione. Lelio, in penſier non ci mettiamo in vano
De i poſſibili caſi. Se in lui trovo
Quei, che ſi dice, ò di già in pronto il mezzo,
Fin di torgli il penſier di minacciarmi.

Lelio. Eccolo.

SCENA VII.

Allucio in catene, Guardie, e detti.

Scipione. (2) IO quì ordinai, che a me dinanzi
Or tu foſſi condotto, non per altro,
Che per ſaper da te chi ſei. Ti guarda
Quì dal mentir, che Scipion non laſcia
I mentitor ſenza caſtigo.

Allucio. E credi,
Credi tu forſe aver dinanzi un vile
Capace di mentir? Io bensì voglio
Che tu creda, che a tale ora favelli,
Ch' ov' ei nol voglia, tu giammai da lui
Per forza o per timor, no, non verreſti
A ſaper il ſuo nome.

Sci-

(1) *Valerio parte.* (2) *ad Allucio.*

Scipione. Chi furtivo
Usò frode in entrar nel Campo altrui,
Mentir può ancora; e mal si finge orgoglio
Da chi d' altri in poter si trova in ferri.

Allucio. Anche a fronte di morte il sangue mio
Non smentirò: io a tentar frodi in questo
Tuo Campo ne a spiar le forze vostre,
Ne le vostre trincee ....

Scipione. E a che venisti?
Perchè celato fra mentite spoglie
Ti mischiasti fra noi?

Allucio. Crudel Romano,
Sola cagion di tutti i mali miei!
Io di me stesso a ricercar qui venni
La più cara metà, barbaramente
A me rapita. Ma già ch' un avverso
Fiero destin mi tolse il riaverla,
E porla in salvo, almen lo scorno, e l' onta
Ingiustamente a Vergin Principessa
Fatta da te, vorrei nel sangue tuo
Quì poter vendicar, e poi morire.

Scipione. Dunque di questa nostra Prigioniera
Tu sei l' amante? Il giovane tu sei
Principe de' Celtiberi?

Allucio. Io il sono.
Usa tu pur di tua ingiustizia ....

Scipione. Basta,
Non più. Quel ch' io cercava intesi. Vanne.

Allucio. Ah, tu render volevi a te più grata,
Barbaro, la tua preda, a me sapendo
Di strapparla dal cor!

Scipione. Nò; parti. Guardie,
Si riconduca onde il toglieste. Attenti
Lo custodite.

Allucio. (1) E voi sì apertamente;
Voi l' arme proteggete, ingiusti Dei,
D' un uom sì disuman?
Scipione. Lo stato suo
Mi fa pietà. Ma seguimi a la Tenda:
Vò aprirti, o Lelio, il mio pensiero intorno
A quel che fisso ò già di far di questo
Debil Garzon, che per amor folleggia. (2)

I Soldati Romani maneggiando alcuni gli Alabardini, ed altri le Spade, fingono una sanguinosa zuffa, dopo la quale fanno varj Assalti, Giuochi a solo di Picca, e Bandiera, per dimostrare al Proconsolo, che non si sono dati interamente all' ozio, dopo le fatiche della riportata Vittoria.

SCENA VIII.

Flamminio, Mandonia, le due Principesse, le Damigelle.

Flamminio. SI', Signora, son giunti a ricondurvi
Al Popol vostro alcuni Cavalieri,
Già de l' avviso in seguito mandati,
Che a lui diè Scipion, dal Re Cognato
Vostro, e Padre di queste alme Donzelle:
Ma pria, che voi partiate, Scipione
Vuol vedervi, e parlarvi. Egli quì a voi
Tosto verrà. Il lasciai che gli altri ostaggi
Di cotanti Fanciulli, e di Fanciulle
In Cartagin trovati, inteso è intanto

(1) *partendo fra le Guardie.*
(2) *Scipione, e Lelio partono.*

A consegnar a' Padri suoi. E' un lieto
Spettacolo il veder, com' ei facendo
Lor dei piccioli don, conformi al genio
Ed all' età, quegli innocenti cori
Lui stringere le mani, e le ginocchia
Abbracciargli festosi; ed ei, ridendo,
Confortarli ad amar sempre i Romani.

Mandonia. Io partirò di quì, ma dal mio core
La virtù, la bontà di questo, ancora
Sul fior degli anni, moderato e giusto
Gran Capitan non partirà giammai.
E' ben fama a ragion che a lui ne' sogni
Parlin gli Dei ....

Flamminio. Eccol, Signora, a noi
Frettoloso s' appressa.

S C E N A IX.

Scipione, *e detti*.

Scipione. A Voi, Signora,
Sta il partir, o il restar. Ma so che troppo
Quì a voi anzi parrà d' esser restata.
Iten. Io il Ciel ringrazio, che fra l' armi,
Fra i nemici, fra il sangue, e fra le stragi
La fortunata occasion mi diede
Di poter secondar le virtuose
Vostre brame, e le nobili premure.
S' altro poss' io per voi, chiedete. Un pregio
Mi farò di servirvi. In ricompensa
De la mia cura in far che rispettate
Fra la licenza militar quì foste,
Altro non chiedo a voi, se non che solo,

Sol

Sol che amiate i Romani. A' Padri voſtri
A' voſtri Spoſi, a' Popol voſtri queſto
Steſſo affetto iſpirate; onde poi v' abbia
A riſguardar come fedeli Amici
Il Campidoglio; e le Cittadi voſtre,
Anzi tutta la Spagna e in terra e in mare
A guardar, e ſalvar con l' armi ſue.

Mandonia. Signor, come del mio, così poteſſi
Te de l' affetto aſſicurar di quante
A' la Spagna Provincie, che ſicuro
Eſſer già ne potreſti. Ma ben poſſo
Quì impegnarti mia fe', che quanto ſpetta
Al Re degl' Illergeti, e al mio Conſorte,
De l' amicizia lor de la lor fede
Roma per te, ſpero, ſarà contenta.
I Popol noſtri udran da noi con quale
Clemenza ne trattaſti; udran non meno
Gli altri Popoli ancora, a cui la prole
Serbaſti, e rimetteſti entro il lor ſeno,
Da lei ſteſſa ridirſi il tuo valore,
La tua virtù, la tua bontade; e intanto
Tratti ſi ſentiran da ignota forza
A renderſi di te de la tua Roma
Per ſempre Amici. Oh te, Signor, felice,
Che più con la virtù, che con la ſpada
Le Nazion ſai conquiſtar!

Scipione. Voi troppo
Eſaltate, Signora, in me quell' opre,
Che non erano alfin che un dover ſacro
Di un Cor Romano. Il Tebro altro non cerca
Che farſi degli Amici, e non de' Schiavi.
Ma partite, Signora, e non ponete
Più indugio a rallegrar de la preſenza
Voſtra, e di queſte amabili Donzelle
I Patrj Lari.

Man-

Mandonia. L' armi tue, Signore,
Proteggano gli Dei. Poichè, vincendo,
Sì buon uſo ſai far de la vittoria,
Che acquiſta al par del vincitor il vinto.
Ma già che ti degnaſti in mio ſervigio
Dianzi a me offrir la tua bontà, deh, laſcia
Pria di partir, ch' io quì tutti ti porga
I voti miei per queſta virtuoſa
Prigioniera innocente. Io ti confeſſo,
Che quanto in te d' abbandonar m' increſce
Tanta virtù, non men laſciar quì ſola
Tanta beltà, tanto candor mi duole.
Scipione. Vanne; tu in breve da le tue contrade
Il ſuo deſtin ſaprai. Sin fuor del Campo (1)
Tu le ſervi, Flamminio, e le accompagna.

SCENA X.

Valerio, e detto.

Valerio. Pur or ſon giunti il nobile Spagnuolo
Il Genitor d' Iberina, e inſiem la Madre.
Impazienti moſtranſi a' tuoi piedi
Di poterſi umiliar.
Scipione. Quì il Padre venga;
Ed alla Madre ſi conceda intanto
Di conſolar la Figlia. A lei l' ingreſſo
De la ſua Tenda libero ſi laſci.
Ma pria quì ſi conduca il prigioniero
Principe dei Celtiberi. Si avviſi
Lelio, che faccia condur poi queſto
Signor Spagnuolo. (2)

(1) *Mandonia, e le Principeſſe partono ſeguite da Flamminio.* (2) *Valerio parte.*

SCENA XI.

Scipione solo.

OH quanto è dolce, oh quanto
Piacer risente il cor, qualor si giugne
A poter sollevar da sorte avversa
L' oppressa umanità! Miseri, e folli
I Mortali, che sol godon fra gli odj,
Fra le rapine, fra le stragi, e il sangue
Distruggersi fra lor! ....

SCENA XII.

Allucio fra le Guardie, Valerio, e detto.

Scipione. T' Appressa, Alluccio;
E tu, Valerio, ti ritira. Guardie,
Tolgansi a lui quelle catene. Allucio
Noi siam Giovani entrambo, e quinci io posso
Con più di libertà parlar con teco.
Da' miei Soldati a me condotta innanzi
Questa Spagnuola, assai ben tosto intesi
Che a te Sposa promessa era, e non meno
Con tenerezza da te amata; e bene
La sua estrema beltà di ciò niun dubbio
Me ne lasciò. Per tanto in mio pensiero
Riflettendo, che anch' io, se pure amassi
Come tu, pormi d' Imeneo fra i lacci,
Bramerei volentier, ch' una sì onesta
Passion dolce secondata fosse.
Io felice però mi tengo, Allucio,

Di

Di trovarmi nel caso, onde poterti
Render servigio di cotal natura.
Lei che al Talamo tuo già si destina
Stata è fra noi, come se appunto fosse
De' Genitori suoi stata nel grembo.
L' ò riserbata a te per farti un dono
Degno di te, degno di me. La sola
Riconoscenza che da te ricerco,
E' che tu sii del Popolo Romano
Fedele amico; e che se tu mi tieni
Per uomo ingenuo, quai di queste stesse
Provincie ai Popol si mostrar mio Padre,
E l' Avo mio, per fermo tien, che in Roma
Molti, e molti altri son, che in ogni parte
S' assomigliano a noi; e che non avvi
Popolo al Mondo, che temer tu debba
Più d' aver per nemico; e maggiormente
Bramar d' avere per amico.

Allucio. E dove,
Dove son io? Che intesi? O tutelare
Genio degli infelici? A' piedi tuoi (1)
Lascia ch' io pieghi, e queste mani io baci.
Voi per me, o Dei, voi compensate a lui
Un sì gran benefizio. Ora i miei sensi
Agitati, e confusi, a me nemmeno
Lascian vigor, onde a te render grazie,
Quai le vorria il mio cor, quali ad un tanto
Benefattor pur si dovriano al merto.

Scipione. Venga, Valerio, d' Iberina il Padre. (2)

Allucio. Come! Itacillo or quì? (3)

Scipione. Tu ti ritira
Per or; poi quì ritorna a un cenno mio. (4)

(1) *vuol inginocchiarsi, e baciarli le mani, ma Scipione lo rattiene*. (2) *Valerio parte*. (3) *da se*. (4) *Allucio si ritira*.

SCENA XIII.

Itacillo con seguito di Servi, che portano varj Bacini pieni d' Oro, e d' Argento, e detto.

Itacillo. ECco a' tuoi cenni, o de la forte stirpe
De' Scipioni, valoroso germe,
Eccoti il Padre, a cui strappò dal seno
Il furor de la guerra, ahi, la diletta
Figlia, che questi stessi occhi miei lassi
Vider condur tremante a questo Campo
Da' tuoi fieri Soldati. Io già sentendo
Lodar la tua virtù, con isperanza
Venni, che al grado mio, a la mia tarda
Età tu voglia rendere la Figlia,
E far più bello il tuo trionfo. Noto
M' è l' uso de la guerra; e so che alcuno
Prigionier rilasciar non si costuma
Senza riscatto. Quì però, Signore,
Ti piaccia d' accettar .... (1)

Scipione. Nò; ferma, attendi:
Flamminio, a me la Prigioniera guidi. (2)
Pensi che prezzo a ricomprar vi sia
La beltà di tua Figlia?

Itacillo. Ah, se non era
Questa beltà, io non l' avrei perduta!

SCE-

(1) *I Servi s' avanzano con doni.*
(2) *a una Guardia.*

SCENA XIV.

Iberina, Flamminio, e detti.

Scipione. DA le mie man, nobil Spagnuolo accetta
La Figlia tua, qual da le tue quì venne. (1)
Itacillo. O amata Figlia! (2)
Iberina. O caro Padre! E quale
Qual sarà il mio destin, poichè quì Allucio
E' in catene ristretto, e vorrà forse
Farne vendetta il Vincitor?
Scipione. T' avanza. (3)
Iberina. Allucio! Oh Dei!
Scipione. Eccoti, Allucio, il Padre
De la tua Sposa; da mie mani ei l' ebbe,
Da le sue, tu Signore, or la ricevi.
Allucio. Numi!
Iberina. Ed' è ver?
Scipione. A lei t' appressa, Allucio;
E tu Itacillo, a me il piacer qui dona,
Unendo insieme le loro destre alfine,
Di veder d' aver fatti or due felici.
Itacillo. Figlia tu puoi ben dir d' aver in questo (4)
Generoso Roman pronubo un Nume
A tuoi Sponsali. Prendi, Allucio, omai
La man della tua Sposa. Ah, non può a meno,
Un Imeneo sotto gli auspici or fatto
Della stessa virtù, no, a men non puote
Di non esser felice! E tu, Signore, (5)
Gra-

(1) *presenta Iberina al Padre.*
(2) *l' abbraccia.*
(3) *ad Alluccio.*
(4) *prendendo per mano Iberina.*
(5) *a Scipione.*

Gradiſci intanto il mio dover in queſto
Sebben ſcarſo tributo, affatto indegno
Non però d' un Roman. (3)

Scipione. Io compenſato
Aſſai già fui da l' opra mia medeſma.
Io ſervo a la mia Patria, e non abbaglia
Lo ſplendore dell' oro il guardo mio.
Non mi terrei d' eſſer Roman ſe prezzo
A la virtude ed al valor metteſſi.
Teco riporta pur l' argento, e l' oro;
E ſe un don mi vuoi far, che mi gradiſca,
Ama il Popol Romano, ama il Senato,
Le cui Leggi, e l' Impero al ben ſol volte
Son de le Nazioni.

Itacillo. Almen, Signore,
Se non come riſcatto, almen lo accetta
Sol come un don del grato animo mio
A quei ſommi favor, onde obbligaſti
Così altamente me, la Figlia mia,
Tutta la mia Famiglia, e la mia Patria;
E queſto inſiem nobile, e virtuoſo
Genero mio, che per la tua Clemenza
Sì generoſamente ai tolto a morte.

Scipione. No, Itacillo, no, no, non voler queſto
Spiacer far al mio onor, d' aver venduta
Una giuſt' opra che gli Dei, la ſteſſa
Umanità chiedeano a me. Tu, vanne,
E narra ai Cittadin de la tua Patria
Quali ſieno i Roman.

Iberina. Deh, già che tanto
A l' altrui bene il tuo gran core inchini,
Appaga ancor, Signore, il Padre mio,
Che non abbia partendo entro de l' alma

A ſen-

(5) *I Servi pongono i doni ai piedi di Scipione.*

A ſentir lo ſpiacer di non averti
Laſciar potuto un lieve ſegno almeno;
Per sì alti favor, che la dovuta
Gratitudine ſua. Deh, accetta il lieve
Dono, non già per te, ma sì, o Signore,
Per più obbligar con tua bontà noi ſteſſi,
E ne laſcia partir contenti appieno.

Scipione. Ebbene; accetto il voſtro dono. Allucio,
A la Dote, che per ricever ſei
Quì dal Suocero tuo, io tutto aggiungo
Queſt' argento, e queſt' or, ch' io ti ſcongiuro
Da me accettar ſiccome un don di Nozze.

Alluccio. E ſovra me tu non ſei pago ancora
Di verſar benefizj? Io già mi ſento
Sì da la piena lor l' anima oppreſſa,
Che a te volendo render grazie, al labbro
Mancano i ſenſi; e non ſo come, e quali
Quì proferirle, onde appagar me ſteſſo.
A te non ſon Giovane Eroe, non ſono
Somiglianti che i Numi. A te quì rendi
Tutto ſoggetto col valor non ſolo,
Ma più con la virtù, con la grandezza
Di ſorprendenti grazie. Io per me ſpero,
Sol col narrar del braccio tuo le impreſe,
E quelle del tuo cor renderti in breve
Tutta amica la Spagna. Io ſteſſo a lei
L' eſempio ne darò, quì in ſagrifizio
A Scipione offrendo, e l' Armi, e il Regno;
E queſta vita, che felice ei reſe.

Scipione. Appunto queſto a me ſarà più grato
Che la ſteſſa vittoria. A la tua Madre,
Bella Iberina, che aſpettando incerta
Di ſaper tuo deſtin, forſe tremando
I momenti ne accuſa, andiamo; e quinci

Poi

Poi contenti partite. A uſcir del Campo
Si ſcorgano, Flamminio. E s' altro, amici,
Per voi poſs' io, voi datemi il piacere,
Servendovi, che quando in Campidoglio
Guiderò il mio Trionfo, e che fra il plauſo
I lieti gridi, e le canzon feſtoſe
Di gioja eſulterà per la novella
Cartagin vinta la mia Roma, io poſſa,
Più che de la Vittoria, entro il mio ſeno
Rallegrarmi d' aver tronco il funeſto
Corſo de la fatal voſtra fortuna;
E voi reſi felici, e me contento.

Fine della terza Azione.

Ballo terzo.

IFIGENIA.

La Scena dà la veduta del Campo dei Greci. Alcune Tende ſono quà, e là ſparſe pel Campo; da tutte però facilmente ſi diſtingue quella d' Agamenone gran Generale dell' Armata. Il Mare in lontananza è ripieno di Navi ancorate. Il Campo è ripieno di Soldati, che ſtanno aſpettando il Sagrifizio della Vittima, per potere terminato il quale partire, e correre all' aſſedio di Troja. Nel mezzo del Campo ſta innalzata un' Ara preparata pel Sagrifizio.

S' Alza la Tenda. Al ſuono di flebile Marcia ſorte Calcante alla teſta di quattro Sacerdoti, che tengono in mano la ſacra Scure, e gli altri ſtromenti neceſſarj pel Sagrifizio. In mezzo di eſſi ſta Ifigenia in abito da Vittima, con i Capelli ſparſi, e tutta coronata di Fiori. Agamenone, e gli altri Principi Greci la ſeguono. Clitemneſtra anch' eſſa tutta in preda alla diſperazione, ſegue la Figlia all' Altare, e reſta un poco indietro trattenuta dalle ſue Damigelle, che procurano calmarla. Giunti i Sacerdoti, ed Ifigenia nel mezzo del Teatro termina la Marcia. I Sacerdoti ſi ſchierano attorno dell' Altare, Ifigenia reſta nel mezzo, e Calcante un poco diſtante da lei all' indietro. Agamenone e i Principi Greci rimangono ſul lato deſtro della Scena. Ifigenia ſi volta ai Sacerdoti, e loro chiede di poter prima del Sagrifizio abbracciare il Padre. I Sacerdoti vi acconſentono. Ifigenia ſi getta a i piedi d' Agamenone, gli ſtringe le ginocchia, e con la maggior tenerezza lo prega a darle l' ultimo ampleſſo. Agamenone ſtringe le mani di ſua Figlia, ma non oſa guardarla, e volge al-

altrove lo ſguardo. Iſigenia raddoppia le ſue preghiere, e dice non anderà all' Altare, ſe prima non l' abbia abbracciata. Agamenone reſta un poco come immerſo nel più vivo dolore, poi tutto ad un tratto ſi volge, guarda la Figlia, l' abbraccia, e cade tramortito fra le braccia de' ſuoi. Iſigenia penetrata dalla più viva tenerezza, mira con occhio compaſſionevole il triſto ſtato del Padre, e fa varj ſegnali di dolore. Agamenone ſi rialza, ed ordina alla Figlia di andare all' Altare. Iſigenia s' alza e va per icamminarviſi. Alza gli occhi, e vede da lontano la Madre tutta in preda alla diſperazione, vuol correre ad eſſa, ma viene trattenuta dai Sacerdoti, che compir vogliono il Sagrifizio. Clitemneſtra che ciò vede corre furioſa alla Figlia, e tenta ſtrapparla dalle mani dei Sacerdoti. I Sacerdoti ordinano alle Guardie d' arreſtarla, e conducono Iſigenia all' Altare. Iſigenia s' inginocchia, uno dei Sacerdoti prende la benda, e con eſſa le copre gli occhi. Calcante le ſi avvicina, e nel mentre che ſta per alzare la Scure s' ode un fiero tumulto al di dentro d' armi, e di gente. Sorte Achille furioſo con Spada alla mano, ſeguito da alquanti Greci anch' eſſi armati di Spada. Achille ordina ai ſuoi di circondare l' Altare; i Soldati del Campo ſi oppongono; ſegue un breve, ma ſanguinoſo conflitto fra le due parti. Achille combatte in mezzo ad eſſi, a lui rieſce di giugnere all' Altare leva dagli occhi la benda ad Iſigenia, la rialza, e ſi pone in ſua difeſa. Clitemneſtra vorrebbe accorrere e difender la Figlia, ma è trattenuta di nuovo da alcuni Soldati, onde immerſa nel più crudele dolore, cade tramortita in braccio delle ſue Damigelle. Agamenone per non mirare l' orrida ſtrage di cui è l' Autore, e per naſcondere il pianto, che verſa dagli occhi, ſi copre il volto, e ſi appoggia ad una Scena. Calcante nel più vivo della miſchia s' avanza coraggioſo fra le due parti, ordina a tutti di fermarſi e di aſcoltarlo. Tutti ſi fermano. Calcante ſi fa

innanzi, e dice che parla ad essi ispirato dal Dio, che a lui si fa sentire nel medesimo punto. Spiega ad essi l' Oracolo, cioè che non questa, ma un' altra Ifigenia si deve immolare, quella cioè che Teseo ebbe da Elena, con essa segnatamente unita; e dice di più, ch' ella è qui presente, ed accenna ad essi Erifile. Tutto il Campo getta lo sguardo sopra di lei, e dice, che tosto si debba sagrificare. Calcante alza la Scure, e sta per colpirla. Erifile le sfugge furiosa, vola all' Altare, impugna un ferro che ritrova sovr' esso, se lo immerge nel seno, e cadde. Nel medesimo punto s' odono dei Tuoni, mugge il Mare, veggonsi spessi i Lampi, l' Altare s' incendia. Tutto è tumulto, tutti si spaventano. Dopo questo tutto ad un tratto si rasserena il Cielo, e ritorna il tutto a la primiera calma. Tutto il Campo si consola, e tutti son sicuri, che gli Dei anno accettata la Vittima, e che sono placati. Qui all' universale agitazione succede l' universale allegrezza. Agamenone, dopo aver abbracciata la Figlia, abbraccia Achille, e lo ringrazia. Clitemnestra le fa le più vive dimostrazioni di gioja. Ambi d' accordo prendono per mano Ifigenia, e a lui la presentano, e glie la danno in Isposa. Ifigenia, ed Achille si abbracciano, e si giurano scambievole fedeltà, ed amore. Agamenone accorda ai Principi, ed alle Donzelle di festeggiare nel Campo un sì lieto avvenimento, nel mentre ch' egli va a disporre il tutto per la prossima partenza. La più lieta Danza esprime il contento, che un sì prospero successo à universalmente cagionato. Sul finir della Danza s' ode il suono delle guerriere Trombe, e dei Tamburi, che invita tutti alla partenza. Sorte di nuovo Agamenone dalla sua Tenda, ed ordina la partenza. Tutti con ordine s' avviano alle Navi, s' imbarcano, e cade il Sipario.

CAN-

CANTATA TERZA.

LA CLEMENZA.

DAl Ciel' or la Clemenza
Dal Divin fianco tolta,
Vien per la prima volta
De l' armi infra gli orror.
Marte non mai compagna
M' ebbe; ma quì per doppia
Sua gloria insiem n' accoppia
Di Scipio il nobil cor.
Dal Ciel' ec.

Come d' alpestre balza
Fra i duri massi, e le petrose arene,
Signoreggiate ognora
Dal freddo vento, e da l' eterna neve,
Non pianta, o fior gentile
Mette radice, nè la fronte innalza
A farne il Monte adorno;
Nè a rallegrar d' intorno
Co' dolci frutti, e co' soavi odori
Di quell' orride cime
L' aria stridente, e i paventosi orrori;
Tal fra l' ire de l' armi,
Mal può mostrar in Campo
Tinto, e di vivo sangue ognor fumante
Bella Clemenza il suo divin sembiante.
O nascente splendore
Del Campidoglio, o vero Germe invitto
D' Eroi

D' Eroi, caro agli Dei, Scipio, che a un tempo
E coraggioſo e forte
Stendi una mano a debellar gli armati;
Quinci pietoſo inſieme,
L' altra rivolgi a ſollevarne i vinti;
Io quì venni al tuo fianco
Del tuo bel cor miniſtra; onde ſe tanto
Ama il tuo crin Gradivo
D' ornar de' lauri ſuoi, perchè al tuo braccio
Cedan le Nazioni; io pur non meno
Perchè a la tua pietade
Spontanei e lieti i Popoli ſommeſſi
Si vengano a proſtrar, or di più belle
Palme e d' Olivo ſu nel Ciel raccolte
Amo far di mia man tue chiome avvolte
Tu al par di lui, che del Trojano ſangue
Portò il ſeme nel Lazio, onde poi ſurſe
L' alma tua Roma, il doppio vanto avrai
Di forte, e pio; nè alcun ſarà che innanzi
Per lo nobil ſentiero
A te ſen corra di sì bella gloria.
Sol la futura iſtoria
Là ne l' età rimota
Farà di un Tal maravigliar le genti,
Di un Tal, che la tua ſteſſa
Origin vanterà, tuo valor ſteſſo,
La tua ſteſſa Clemenza. Ei ſul Panaro
Sedrà in Solio a ſvegliar nel bel Paeſe,
„ Che Apennin parte, e il Mar circonda e l' Alpe
La Romana virtù, l' ardire antico,
Che fè Italia Reina.
Lui cinto d' Elmo il crin, vedrà la Sava,
Il Danubio, la Senna, il Rubicone,
Il Taro, il Pò, il Tidone; e di bei lauri

Tor-

Tornerà carco. De l' antica ſede
De l' Avito ſuo Impero
Rinnoverà le Mura; al buon Commercio
Spianerà i Monti, ed al ſuo Solio intorno
Chiamerà l' Arti, e le Scienze, e ad eſſe
Un novello aprirà regal Liceo.
Ma fra tant' opre altere
E di Guerra, e di Pace
Ai Popol ſuoi farà veder, che in ſeno
Ad altro Regnator tanto giammai
Del mio Genio celeſte io non verſai.

Qual Fiume, ch' erbe e piante
Del freſco umor riſtora,
Mentre con piè ſonante
A farſi Mar ſen và;
Tal l' alto Eroe d' ATESTE
Di gloria in ſen nel correre,
In quelle parti, e in queſte
Di ſua Clemenza i Popoli
Felici un dì farà.
Qual Fiume ec.

DEL SIGNOR CONTE ERNESTO BEVILACQUA
VERONESE

Principe dell' Accademia d' Armi, ed Accademico di Lettere.

SIGNORI

Che fanno Assalti di Spada, Danzano, e si esercitano in diversi Giuochi di Picca, e Bandiera, e formano Combattimenti Militari distinti in cadauna Azione secondo le Operazioni, e Carattere sostenuto,

Azione Prima.

Assalto primo.

SIg. Girolamo Canal Nob. U. Veneto Accad. di Lettere, ed Armi.

Sig. Conte Flamminio Panigadi Mirandolano Accademico di Lettere, ed Armi.

Giuoca a solo di Bandiera.

Sig. Conte Annibale Thiene Vicentino Accademico di Lettere, ed Armi.

Alcuni Soldati delle Legioni Romane si addestrano nel maneggio delle rispettive loro Armi.

Prima Squadra.

Capitano.

Sig. Marchese D. Carlo Guido Bentivoglio d' Aragona Nob. U. Veneto, Ferrarese, e Grande di Spagna.

Guerrieri.

Sig. Pompilio Rangoni Nob. Modanese.
Sig. Conte Francesco Valdrighi Modanese.
Sig. Principe Francesco Gonzaga Mantovano.
Sig. Marchese Gio: Battista Gardani Mantovano.
Sig. Marchese Luigi Sauli Nob. Genovese.
Sig. Giovanni Aldrovandi Nob. Carpigiano.

Sig.

Sig. Conte Guglielmo Scotti Piacentino.
Sig. Conte Gio: Battista Ettorri Imolese.
Sig. Conte Domenico Polcastro Nob. Padovano.
Sig. D. Bartolomeo Besozzi Milanese Candidato di Lettere.
Sig. Conte Angelo Gambarana Pavese.
Sig. Marchese Abate Giuseppe Gabbi Reggiano.
Sig. Marchese Agostino di Negro Nob. Genovese.
Sig. Marchese Abate Antonio Aldegatti Mantovano.

Seconda Squadra.

Capitano.

Sig. Marchese Ferdinando Maria Riva Mantovano.

Guerrieri.

Sig. Marchese Massimiliano Montecuccoli Modanese.
Sig. Marchese Giuseppe Aldegatti Mantovano.
Sig. Conte Scipione Guicciardi Reggiano.
Sig. Conte Giuseppe Rangoni Ferrarese.
Sig. Conte Leopoldo Cicognara Ferrarese.
Sig. Conte Giacomo Munarini Modanese Candid. d' Armi.
Sig. Conte Antonio Vigodarzere Nob. Padovano.
Sig. Conte Girolamo Polcastro Nob. Padovano.
Sig. Marchese Pietro Casati Piacentino.
Sig. Marchese Girolamo Aldegatti Mantovano.
Sig. Marchese Antonino Casati Piacentino.
Sig. Conte Giuseppe Valdrighi Modanese Accad. di Lettere.
Sig. Conte Cristoforo Sorra Modanese Candidato d' Armi.
Sig. Conte Orazio Guicciardi Reggiano Candid. d' Armi.

Giuoca a solo di Picca.

Sig. Conte Marc' Antonio degli Azzoni Avogaro Trevisano Accademico di Lettere, ed Armi.

Assalto Secondo.

Sig. Conte Annibale Thiene.
Sig. Marchese Giulio Cesare Prisciani Estense Tassoni Ferrarese, e Modanese, Tenente nelle Truppe di S. A. S. Accad. di Lettere, ed Armi.

Sol-

Soldati Romani, che formano un Combattimento colla Spada, e col Pugnale.

Prima Squadra.

Sig. Girolamo Canal N. U. Veneto.

Sig. Marchese Filippo Luigi Sale Vicentino Accad. di Lettere, ed Armi.

Sig. Conte Flamminio Panigadi.

Sig. Conte Gio. Battista Cigola Bresciano Accad. di Lettere, ed Armi.

Sig. Cavaliere Carlo Forciroli Nob. Modanese Candidato di Lettere, ed Armi.

Sig. Conte Angelo Soprani Piacentino.

Sig. Conte Abate Luigi Guicciardi Reggiano Accademico di Lettere, ed Armi.

Sig. Conte Gaetano Salvadori Mantovano.

Sig. Marchese Luigi dei Conti Guidi di Bagno Mantovano Candidato d' Armi.

Sig. Conte Marc' Antonio degli Azzoni Avogaro.

Sig. D. Carlo Martignoni Comasco Accademico di Lettere, e Candidato d' Armi.

Sig. Conte Luigi de Peyri Mantovano Candid. di Lettere.

Seconda Squadra.

Sig. Abate Alessandro Guinigi P. Lucchese Principe dell' Accademia di Lettere, ed Accad. Ducale Dissonante.

Sig. Conte Ernesto Bevilacqua Veronese Principe dell' Accademia d' Armi, ed Accad. di Lettere.

Sig. Conte Annibale Thiene.

Sig. Marchese Carlo Malaspina Veronese.

Sig. Conte Cristiano D' Atthems S. Croce del S. R. I. di Gorizia Candidato d' Armi.

Sig. Marchese D. Vincenzo Stanga Cremonese Candidato di Lettere, ed Armi.

Sig. Conte Girolamo Rizzini Mantovano Candid. di Lettere.

Sig. D. Carlo Luini Milanese Accademico di Lettere.

Sig. D. Giuseppe Paini Milanese Candidato d' Armi.
Sig. Cavaliere Giuliano Monaldini Ravennate Candidato di Lettere.
Sig. Conte Antonio Chizzola Bresciano Candid. d' Armi.
Sig. Conte Giovanni Maldura Nob. Padovano Cand. d' Armi.

BALLO PRIMO.

Andromeda liberata da Perseo.

Cefeo. *Sig. Conte Marc' Antonio degli Azzoni Avogaro.*
Cassiope. *Sig. March. Giulio Cesare Prisciani Estense Tassoni.*
Perseo. *Sig. Conte Ernesto Bevilacqua.*
Andromeda. *Sig. Conte Liberale di Rovero Trevisano Accademico di Lettere, e Candidato d' Armi.*

Cavalieri seguaci di Cefeo.

Sig. Girolamo Canal.
Sig. Conte Annibale Magni Mantovano Accad. di Lettere, ed Armi.
Sig. Conte Gio: Battista Cigola.
Sig. Conte Carlo Miari Nob. Ferrarese Accad. d' Armi.
Sig. Marchese Filippo Luigi Sale.
Sig. D. Guiscardo Barbò Cremonese Accademico d' Armi, e Candidato di Lettere.
Sig. Marchese D. Francesco Ordogno de Rosales Milanese Accad. di Lettere.
Sig. Conte Giovanni Maldura.

Damigelle del seguito di Cassiope.

Sig. Conte Giovanni Guarini di Forlì Candid. d' Armi.
Sig. Conte Angelo Gavardi Carpigiano Candid. d' Armi.
Sig. Lodovico Colombi Quattrofrati Nob. Modanese Accad. di Lettere, e Candid. d' Armi.
Sig. March. Antonio Maria Riva Mantovano Cand. d' Armi.
Sig. Conte Alberto Scotti Piacentino Candid. d' Armi.
Sig. Conte Galeazzo Scotti Piacentino Candidato d' Armi.
Sig. Giacomo Bollani N. U. Veneto Candid. d' Armi.
Sig. Antonio Bollani N. U. Veneto Candidato d' Armi.

For-

Formano un Ballo in tre.

Sig. Girolamo Canal. Sig. Conte Gio: Guarini.

Sig. Conte Annibale Magni.

Fanno un Ballo a due.

Sig. Marchese Filippo Luigi Sale.

Sig. Lodovico Colombi Quattrofrati.

Altro Ballo a tre.

Sig. Conte Gio: Battista Cigola. Sig. Conte Angelo Gavardi.

Sig. Conte Carlo Miari.

Ballano in due.

Sig. Conte Ernesto Bevilacqua. Sig. Conte Liberale di Rovero.

Azione Seconda.

Giuoca a solo di Bandiera.

Sig. Conte Gio: Battista Cigola.

Assalto Terzo.

Sig. D. Giuseppe Paini. Sig. Conte Giovanni Maldura.

Giuoca a solo con Picca, e Pugnale.

Sig. Marchese Filippo Luigi Sale.

Giuoca a solo di Bandiera. *Sig. Girolamo Canal N. U. Veneto.*

Assalto Quarto.

Sig. March. Luigi di Bagno. Sig. Conte Cristiano D' Atthems.

I Soldati Romani si esercitano nel maneggio delle Picche, e delle Bandiere.

Maneggiano le Picche.

Sig. Conte Ernesto Bevilacqua.
Sig. Conte Marc' Antonio degli Azzoni Avogaro.
Sig. Conte Abate Luigi Guicciardi.
Sig. Conte Gaetano Salvadori.

Maneggiano le Bandiere.

Sig. Girolamo Canal N. U. Veneto.
Sig. Marchese Filippo Luigi Sale.
Sig. Conte Gio: Battista Cigola.
Sig. Conte Annibale Thiene.

BAL-

BALLO SECONDO.

Arianna, e Teſeo.

Minoſſe Re di Creta. *Sig. Girolamo Canal N. U. V.*
Teſeo. *Sig. Conte Gio: Battiſta Cigola.*
Arianna. *Sig. Marcheſe Antonio Maria Riva.*

Senatori di Creta.

Sig. Conte Vittore Gera di Conegliano Accad. di Lettere, ed Armi.
Sig. Decio Domenico Pagnini P. Luccheſe Accademico di Lettere, ed Armi.
Sig. Abate Girolamo Guinigi P. Luccheſe Accad. di Lettere, e Candidato d' Armi.
Sig. Conte Pomponio Gardani Mantovano Accademico di Lettere, e Candidato d' Armi.
Sig. Conte Leopoldo Gardani Mantovano Accad. di Lettere, ed Armi.
Sig. Abate Vincenzo Luccheſini P. Luccheſe Accademico di Lettere, e Candidato d' Armi.
Sig. D. Giulio Paini Milaneſe Segretario d' ambe le Accad.
Sig. Conte Girolamo Porto Vicentino Accademico di Lettere, e Candidato d' Armi.
Sig. Conte D. Luigi Bertoglio Milaneſe.
Sig. Conte Girolamo Caratti Udineſe.

Cavalieri del ſeguito di Minoſſe.

Sig. Conte Carlo Miari.
Sig. Conte Gio: Maldura.
Sig. Marcheſe Filippo Luigi Sale.
Sig. Marcheſe D. Franceſco Ordogno de Roſales.
Sig. D. Guiſcardo Barbò.
Sig. Conte Marcantonio degli Azzoni Avogaro.
Sig. Conte Gaetano Salvadori.
Sig. Cavaliere Marco Taſſinari Ferrareſe di Cento.
Sig. D. Carlo Martignoni.

Da-

Damigelle del seguito di Arianna.

Sig. Marchese Giulio Cesare Prisciani Estense Tassoni.
Sig. Marchese Antonio Zambeccari Bolognese Candidato d' Armi.
Sig. Conte Liberale di Rovero.
Sig. Principe Luigi Gonzaga Mantovano.
Sig. Conte Antonio Cigola Bresciano Candidato d' Armi.
Sig. Conte D. Galeazzo Arrigoni Milanese Candidato di Lettere, ed Armi.
Sig. March. Ab. Carlo Zambeccari Bolognese Candid. d' Armi.
Sig. Lodovico Colombi Quattrofrati.
Sig. D. Paolo Luini Milanese Candidato di Lettere.

Formano un Ballo a due.

Sig. Marchese Filippo Luigi Sale.
Sig. Conte Liberale di Rovero.

Altro Ballo a due.

Sig. D. Guiscardo Barbò.
Sig. Marchese D. Francesco Ordogno de Rosales.

Ballo a tre.

Sig. Conte Gio: Maldura.
Sig. Marchese Giulio Cesare Prisciani Estense Tassoni.
Sig. Conte Carlo Miari.

Altro Ballo a due.

Sig. Conte Gio: Battista Cigola.
Sig. Marchese Antonio Maria Riva.

Azione Terza.

Assalto Quinto.

Sig. Conte Ernesto Bevilacqua.
Sig. Marchese Filippo Luigi Sale.

Giuoca a solo a due Bandiere.

Sig. Girolamo Canal N. U. Veneto.

Giuo-

Giuoca a ſolo a due Picche.

Sig. Conte Erneſto Bevilacqua.

Aſſalto Seſto.

Sig. Abate Aleſſandro Guinigi.

Sig. Conte Franceſco Chizzola Breſciano Accademico di Lettere, ed Armi.

I Soldati Romani, parte maneggiando gli Alabardini, e parte due Spade fingono una Zuffa.

Maneggiano gli Alabardini.

Sig. Conte Franceſco Chizzola.

Sig. Girolamo Canal.

Sig. Conte Marc' Antonio degli Azzoni Avogaro.

Sig. Marcheſe D. Tommaſo Ordogno de Roſales Milaneſe Accademico di Lettere.

Maneggiano le due Spade.

Sig. Conte Erneſto Bevilacqua.

Sig. Marcheſe Filippo Luigi Sale.

Sig. Conte Criſtiano D' Atthems.

Sig. Conte Flamminio Panigadi,

BALLO TERZO.

Iſigenia.

Agamennone.

Sig. Conte Niccolao Fava Bologneſe Accademico di Lettere, e Candidato d' Armi.

Clitenneſtra.

Sig. Conte Marc' Antonio degli Azzoni Avogaro.

Achille.

Sig. Conte Erneſto Bevilacqua.

Iſigenia.

Sig. Marcheſe Giulio Ceſare Priſciani Eſtenſe Taſſoni.

Calcante gran Sacerdote.

Sig. Marcheſe Filippo Luigi Sale.

Eri-

Erifile.

Sig. Conte Liberale di Rovero.

Sacerdoti.

Sig. Cavaliere Giuliano Monaldini.
Sig. Marchese Abate Antonio Aldegatti.
Sig. Cavaliere Marco Tassinari.
Sig. Conte Alessandro Orsi Bolognese Candidato di Lettere ed Armi.

Guerrieri Greci.

Sig. Conte Gio: Battista Cigola.
Sig. Girolamo Canal.
Sig. D. Guiscardo Barbò.
Sig. Conte Annibale Magni.
Sig. D. Giuseppe Paini.
Sig. Conte Luigi de Peyri.
Sig. Conte Abate Luigi Guicciardi.
Sig. Conte Girolamo Rizzini.
Sig. Marchese D. Vincenzo Stanga.
Sig. Conte Angelo Soprani.
Sig. Conte Gaetano Salvadori.
Sig. Marchese Gabriele Malaspina Veronese.
Sig. Marchese Carlo Malaspina.
Sig. Conte Antonio Chizzola.
Sig. Conte Romoaldo Troni Ferrarese.
Sig. Conte Marco Negri Vicentino Accad. di Lettere.
Sig. Conte D. Luigi Bertoglio.

Damigelle Greche.

Sig. Conte Angelo Gavardi.
Sig. Conte Alberto Scotti.
Sig. Lodovico Colombi Quattrofrati.
Sig. Conte Giovanni Guarini.
Sig. Marchese Antonio Maria Riva.
Sig. Cavaliere Carlo Forciroli.

Sig. Marchese Alessandro Sampieri Bolognese Candidato di Lettere.
Sig. Conte Vittore Gera.
Sig. Marchese Antonio Sampieri Bolognese Candidato di Lettere, ed Armi.
Sig. Conte Francesco Lollio Brancaleoni Ferrarese Candidato d' Armi.
Sig. Conte Cristoforo Sorra.
Sig. Conte Giuseppe Guicciardi Reggiano Accademico di Lettere, ed Armi.
Sig. D. Paolo Luini.
Sig. Conte Orazio Guicciardi.
Sig. Conte Scipione Guicciardi.

Formano un Ballo a due.

Sig. Conte Ernesto Bevilacqua.
Sig. Marchese Giulio Cesare Prisciani Estense Tassoni.

Formano i sopradetti una Chacone.

Il Fine.